

NICOLÒ CALORE

MEMORIE D'ACQUA, TERRA E VINO
La Storia del
VIN FRIULARO

Ai Lettori,

Quest'opera nasce dal grande amore e dalla straordinaria passione che le genti del territorio del Conselvano hanno sempre avuto per la coltivazione della vite.

Fino dai tempi dei paleoveneti vi è traccia della presenza di vasti vigneti che sorgevano in questa fertile porzione della nostra Regione. L'uva per antonomasia era, ed è ancora oggi, la Friulara dalla quale si ottiene il FRIULARO vino forte, intenso, robusto come le braccia di chi con impegno e fatica ha saputo trarre dalla terra l'eccellenza.

Il lettore, ne sono certo, nell'approcciarsi al libro, riuscirà a cogliere la forza della tradizione e la storia millenaria di questo immenso nostro vino.

Concludo con un ideale abbraccio a tutti i viticoltori di ieri e di oggi che con il loro lavoro hanno gettato le basi per questa grande presa di coscienza: è proprio riscoprendo le nostre radici più autentiche che garantiamo continuità ed un prospero futuro alle nostre attività

Il Presidente

Dr. Roberto Lorin

Conselve Vigneti e Cantine S.C.A.

Via Padova, 68 35026 Conselve (PD)

1- IL VENETO, O MEGLIO, "LA VENEZIA"

Una riflessione sul territorio

Questo territorio che dalle Dolomiti e dalle Prealpi dolomitiche si stende verso mezzogiorno è indescrivibilmente unito al suo paesaggio e porta in sé quasi una promessa. Qui scompare un mondo e un altro si schiude. Dopo la severa uniformità delle rocce calcaree e spoglie di vegetazione, dopo le gole opprimenti delle alte montagne e delle loro "chiuse" per secoli ed addirittura per millenni scenari di acerrime battaglie per il controllo dei passi alpini, finalmente un paese ampio, verde, soleggiato. Questo contrasto caratteristico tra paesaggio settentrionale e paesaggio meridionale della Regione Veneto, per l'osservatore è fonte di un fascino perenne, e così ne ha sempre stimolato potentemente l'immaginazione e l'operosità. Attraverso le Alpi i Romani tracciarono quelle loro strade, che suscitano ancor oggi ammirazione e stupore, lunghi binari di collegamento tra il cuore dell'Impero e suoi avamposti sul Danubio e sul Reno; sovrani ed eserciti della nazione germanica si spinsero verso la Città Eterna; mercanti latini e tedeschi trasportarono i loro beni verso gli empori commerciali della Germania meridionale e dell'Alta Italia.

I Veneti, mercanti di vino

Dunque, si può sostenere che nella Venetia produzione e soprattutto commercializzazione del vino hanno avuto un ruolo altamente significativo, perché proprio il vino è stato uno strumento che ha collegato quest'area geografica con il resto del Mediterraneo. Il territorio stesso del Veneto, per sua natura variegato e caratterizzato da rilievi montuosi, collinari

e da aree costiere, ha rivelato fin dall'epoca protostorica la sua vocazione allo sviluppo della *vitis vinifera*. Le fonti letterarie, iconografiche e storiche costituiscono il fondamento insostituibile, soprattutto volendo ampliare l'orizzonte della ricerca. A queste si aggiungono come fonti i dati della cultura materiale, le modalità con cui nell'antichità avvenivano la coltivazione della vite, la produzione e la consumazione del vino dunque i veri e propri reperti archeologici.

Nella storia del vino del territorio veneto l'età del ferro si configura come un momento di snodo fondamentale: che l'uva fosse nota anche prima di allora, lo si evince dalle varie attestazioni della presenza di vinaccioli riferibili alla *vitis vinifera silvestris*, che veniva raccolta e consumata come una bacca, rinvenuti in diversi contesti riferibili all'età del bronzo. Le modeste quantità di questi ritrovamenti, per lo più limitati a poche decine per ciascun contesto, non hanno però permesso di ipotizzare un consumo previa spremitura, mentre è attestato il consumo di bevande fermentate ottenute dalla spremitura di altri tipi di bacche o frutti. Le attestazioni di una vera e propria coltivazione della vite e del consumo del vino si hanno dunque solo a partire dell'età del ferro, quando accanto alla *vitis vinifera silvestris* iniziano a comparire le tracce di *vitis vinifera sativa*. Ciò è ben testimoniato sia dalla presenza dei suoi semi nelle stratificazioni archeologiche, sia dal diffondersi della pratica del simposio per tramite dei contatti con il mondo greco-etrusco. Le *situle* (grandi contenitori metallici) del mondo veneto protostorico, così come le *patere* (antiche coppe rituali) o i *sympula* (specie di coppa con manico) spesso rinvenuti nei corredi funerari e nei depositi votivi, nonché i *vasi potori* (antichi bicchieri) ci documentano una realtà in cui l'uso del vino era divenuto una pratica abituale nel banchetto,

così come lo era in ambito rituale. Ne è un esempio la *situla Benvenuti* (rinvenuta presso Este), nelle cui fasce decorate a sbalzo si notano alcuni personaggi raffigurati nell'atto di brindare tenendo in mano chi una coppa, chi un bicchiere, mentre alcuni vasellami per il banchetto fanno mostra di sé in un apposito espositore. Scene di libagione sono presenti poi anche su cinturoni, lamine, foderi di pugnali, dischi, così come sono ben attestati bronzetti a tutto tondo raffiguranti l'offerente nell'atto di libare.

Tra i numerosi resti botanici sono stati riconosciuti circa 200 vinaccioli interi e più di 400 frammenti; l'analisi sui vinaccioli non combustibili, in base all'indice di Stummer, nel tentativo di distinguere tra forme selvatiche e coltivate di *Vitis vinifera*, sembra indicare nel territorio estense la presenza di vitigni con caratteristiche intermedie fra la forma spontanea e quella coltivata. La consistenza di questi dati, che possono anche far pensare a processi di spremitura fatti in loco, unita alla maggior presenza nei corredi tombali di vasellame a carattere potorio, risulta indicativo dell'importanza che sembra aver avuto il vino nei rituali dei Veneti antichi. Si ritiene possibile che anche in quest'area, come in altri casi, sia stato fondamentale il ruolo degli Etruschi nella diffusione della viticoltura e nella progressiva "addomesticazione" della vite selvatica. Il problema fondamentale nel quadro degli studi in questo ambito è la scarsissima presenza di dati di riferimento su reperti organici e analisi correlate. Anche per l'età romana i dati archeologici sono rari: si ricorda il rinvenimento probabilmente di vinaccioli nello scavo di una villa rustica a Ca' Quinta di Sarego, sul versante sud-occidentale dei Colli Berici e sempre nel Vicentino si associano alla coltivazione

della vite i resti di alcuni falcetti rinvenuti in contesti diversi tra Schio e Isola Vicentina

Un territorio non semplice

La pianura che si stende ai piedi delle Alpi costituì nella storia di ogni tempo il più fatale dei campi di battaglia. Vi sono al mondo ben poche regioni consacrate, come questa, dal duplice incantesimo della bellezza del paesaggio e della grandezza storica.

Il mare, che nelle epoche preistoriche formava tra gli Appennini e le Alpi un enorme golfo, è stato trasformato dalle masse di terra trasportata a valle dai fiumi in una fertilissima pianura, la Pianura Padana. Essa è divisa in due parti, topograficamente dal Lago di Garda e dal Mincio, politicamente un tempo il corso dell'Adda costituiva il confine della Repubblica di Venezia. A occidente nell'imponente corona montagnosa delle Alpi Occidentali Lombarde ed Orobie, si addentra profondamente la *Lombardia*, ricca di città e di industrie, teatro di passaggi decisivi di popoli dai giorni di Annibale a quelli dei Bonaparte. Oggi come in antico la sua capitale, Milano, compete con Roma.

A Oriente si stende la *Venezia*, regione che è sia dotata di centri notevoli che di campi e di giardini, colle sue case campestri dai colori vivaci, i suoi olmi e salici inghirlandati di tralci di vite, cioè la tecnica antichissima prevalente in questa zona di "maritare" la vite con alberi vivi. Subito accostate ai colli Euganei ci sono le preziose sorgenti salutifere, note fin dalla più remota antichità. Nella preistoria questo terreno eminentemente vulcanico, spesso devastato da terremoti particolarmente spaventosi sul litorale, dove per secoli anche il

mare talvolta irruppe devastatore attraverso le sue dighe facendo di tutto un cumulo di rovine. In questi "Paesi Bassi" italiani, l'azione alterna delle forze creatrici e di quelle distruttrici del suolo, ha dato vita al singolare fenomeno palustre e deltino (cioè tipico delle aree interessate da foci "a delta") delle Lagune. Questo è un Paese in cui allo stesso tempo terra e acqua convivono; dove vasti specchi di laguna si stendono sotto la protezione delle strette lingue di terra dei Lidi, pur conservando il vivificante collegamento col mare. Questo territorio forma, un ampio arco quasi semicircolare di circa 200 chilometri, dai fiumi che dalle Alpi Carniche sfociano presso Duino fino quasi alle saline di Cervia, più giù di Ravenna, alle falde orientali degli Appennini. Esso è costantemente soggetto a una duplice minaccia: quella dell'insabbiamento ad opera dei fiumi e quello della sommersione ad opera del mare; e buona parte di esso è stata costruita e distrutta, per così dire, sotto i nostri stessi occhi. Tra i fiumi alpini dell'Italia settentrionale, nessuno può competere col *Po* per la portata e per la vastità del bacino. Questo fiume, amato e temuto, che nell'antichità viene chiamato Eridano, attraversa tutta la pianura, dalle montagne del Piemonte alle bassure del suo delta in quel di Rovigo ma che si estende idrograficamente sino a Comacchio, ed è allo stesso tempo fecondatore e nemico. Trasporta a valle annualmente circa 40 milioni di metri cubi di terra. I sedimenti ne hanno da molto tempo innalzato il letto, rendendo necessario, sino dal cinquecento, di imbrigliarne il corso tra argini e dighe; guai, se riesce a romperle!

Per opera sua e di un fiume vicino, il Reno, Ravenna che secoli or sono era una città lagunare come Venezia, è divenuta oggi

città di terra. Ogni anno le foci del Po si spingono innanzi nel mare di circa settanta centimetri.

L'*Adige*, che scende dalle montagne del Tirolo, svolge un'azione analoga nel costruire terreno in misura meno imponente ma pur tuttavia assai considerevole. I terreni situati a Oriente della ferrovia Chioggia-Rosolina sono in gran parte opera sua. Lui è anche "colpevole" dell'insabbiamento della laguna di Adria che un tempo assieme a Ravenna era una città sospesa su palafitte e barene in cui gli abitanti, come a Venezia si spostavano con piccole imbarcazioni piatte.



Figura 1: ecco come si presentava Ravenna sin dal tempo dei Romani fino al periodo tardoantico, ci richiama gli albori di Venezia.

Il Po, l'Adige e gli altri fiumi avrebbero da gran tempo trasformato in un mare interno anche il Golfo di Venezia, se alla loro energia costruttiva non si opponesse l'energia distruttiva del mare. Tutta la costa che si bagna nell'Adriatico settentrionale sprofonda, e si è creduto, almeno per quanto riguarda Ravenna, di poter calcolare tale sprofondamento a 15

centimetri per secolo. Tuttavia, quei due fiumi hanno totalmente alterato l'aspetto della zona delle loro foci, ossia del terzo meridionale delle Lagune. Ravenna a mezzogiorno, Adria a settentrione, entrambe un tempo città marittime, sono state separate dal mare per una distanza di parecchie miglia. Oltre la linea del Lido dell'epoca romana, di cui oggi ancora si ritrovano le tracce, che da Chioggia-Brondolo giungeva a Ravenna-Cervia passando per le lagune di Comacchio, si stendono 1500 chilometri quadrati di terreno alluvionale. Soltanto nelle Valli di Comacchio, città che deve alle sue anguille se non è ancora totalmente dimenticata dal mondo, si è conservato un avanzo di una certa estensione della vasta laguna delle epoche più remote, che nel periodo romano rendeva ancora possibile la navigazione da Ravenna fino ad Altino.

La parte centrale della Laguna, quella propriamente *veneziana*, ha conservato molto più fedelmente il suo aspetto. I fiumi che sboccavano originariamente tra Chioggia e Malamocco, il Bacchiglione, il *Togisonus* degli antichi, dal corso breve ma dall'ampio letto, e il suo gemello, la Brenta, l'antico *Medoacus*, sono stati da gran tempo deviati verso mezzogiorno dai Veneziani, con fatiche inenarrabili e con immenso dispendio di sangue e di ricchezze, ma per il migliore dei motivi, per evitare alla patria la condanna all'insabbiamento.

Infatti, anche questi piccoli fiumi sono poderosi costruttori. Dal lato meridionale, Brenta e Bacchiglione hanno interrato completamente la laguna di Brondolo spingendo innanzi in mare le loro foci per due chilometri e mezzo. Dal lato settentrionale, la floridezza di Torcello ha dovuto soccombere all'insabbiamento ad opera di un breve corso d'acqua, il *Sile*, e

le isole che le facevano corona sono state vittime dei flutti marini. Nonostante ciò grazie alla politica idraulica veneziana, le forze costruttive di terreno e fiumi e quelle distruttive del mare si sono pressappoco equilibrate in questa zona. Anche i Lidi non hanno subito che alterazioni di poca entità. Nel tratto fra Torcello e Brondolo queste strisce di dune, sottili e allungate, nate dall'azione congiunta della terra trasportata dai fiumi, delle onde marine agitate di prevalenza dai venti di Est e di Sud-Est e di una corrente marina che va lungo la costa in direzione N.-S., mostrano in maniera più visibile la loro natura di dighe protettrici.

Diversa è la situazione nel terzo settentrionale ed ultimo della Laguna, designato più esattamente oggi come Laguna di *Marano* dalla grande distesa di acque incastrata tra Piave e Isonzo. Qui sfociano il *Piave*, che si è scavato il suo letto attuale solo nell'epoca post-romana, il *Livenza*, il *Tagliamento*, che ai momenti delle piene è un impetuoso torrente montano che per un vasto raggio isterilisce il paese con pietre calcaree strappate alle montagne, e infine, più verso Oriente, l'Isonzo e quel misterioso fiumicello che è il Timavo.

In nessuna parte il duplice gioco delle anzidette forze costruttive e distruttive si rivela con evidenza maggiore che in questa zona. La zona di Grado e di Aquileia è stata interrata dall'Isonzo; il Piave ha sepolto nel fango l'antica città dogale di Eracliana. Mentre però a mezzogiorno i fiumi, col terreno da loro costruito, hanno oltrepassato di molto la linea della diga del lido, qui al contrario gran parte di questo è stata inghiottita dal mare.

La forma caratteristica delle dune non appare più che nella parte di costa che si stende dal Piave fin verso Caorle. Da qui,

oltre Grado, fino a Duino, il mare, quando non l'ha totalmente annientata, l'ha frantumata in un groviglio di isole. Continua trasformazione, perenne divenire!

Là dove le lagune esistono tuttora, si discernono chiaramente due zone. L'una, la Laguna viva, rivolta verso il mare col quale comunica attraverso le interruzioni nei Lidi dette Porti, partecipa del beneficio delle maree apportatrici di vita e di sanità. L'altra, rivolta verso terra, la Laguna morta, dove più non giungono flusso e riflusso, è un paese di paludi e di valli allagate, come quello che accompagna il viaggiatore lungo il ponte della ferrovia da Mestre a Venezia. Una sola di queste zone poteva rappresentare un sicuro approdo lontano dalle incursioni barbare. Nel mezzo della Laguna viva, vivificata dal flusso e riflusso attraverso canali che si ramificano a centinaia, difesa dalle dune protettrici contro le tempeste marine come dall'oculata deviazione dei fiumi contro l'insabbiamento, nel punto più inaccessibile di tutta la regione, sorge la capitale di questa, Venezia.

Ancora i Veneti, una popolazione pellegrina nella storia che finalmente trova casa.

Come il lettore avrà già avuto modo di intuire, nome del paese deriva da quello dei suoi primi abitanti la cui esistenza è storicamente accertata, i *Veneti*. Il significato etimologico del nome di questo popolo è oscuro: la derivazione dal semitico *hanah* ossia andare, migrare, non è esatta. Tanto la parentela esistente tra la loro civiltà più remota, quella della Carniola e dell'ex Litorale austriaco, e la civiltà bosniaca del bronzo, quanto le caratteristiche del loro linguaggio permettono di riconoscere nei Veneti, come già pensava a ragione Erodoto, un popolo illirico, residente nell'epoca preistorica nel Tirolo e

nel Vorarlberg, che potrebbe esser penetrato nella pianura orientale dell'Alta Italia che ne ha preso il nome, per la via di terra di Aquileia, verso la metà del secondo millennio a.C. o forse alquanto più tardi, al momento della generale colonizzazione illirica dell'Italia. La grande invasione degli Italici, che verso l'XI secolo dalle loro terre d'origine, presumibilmente situate sulla bassa Elba e sul basso Reno, si spinsero in Italia attraverso il Piemonte e la Lombardia, e che della più antica popolazione illirica lasciarono sussistere soltanto alcuni rami respinti verso Sud, Japigi e Siculi, e qualche avanzo disperso nel mezzo della penisola, non sembra aver toccato la terra dei Veneti. Quanto meno è storicamente accertato che questi ultimi vi vivevano nel VII secolo. Le teorie della loro origine germanica o slava sono altrettanto poco accettabili quanto la favola greca, fondata su un verso dell'Iliade (II, 852), della loro provenienza dall'Asia Minore (Paflagonia). Questa leggenda potrebbe esser giunta nella Valle padana attraverso i rapporti di Dionigi I con questa regione. Ivi si combinò colla leggenda di Antenore e finì con l'esser accettata come certa dalla maggior parte degli autori antichi.

Nella sua opera magistrale “Quando Raboso e Friularo si chiamavano vin moro” presentata presso il convento dei Carmelitani Scalzi in Venezia a settembre del 2017, il professor Ulderico Bernardi ridava inoltre vita ad una antica diatriba circa l'etimologia del nome dei Veneti, ossia che lo stesso nome della popolazione derivi da ènos parola greca che sta per vino. Lo scrivente partecipò a quella conferenza e dopo la presentazione si avvicinò all'insigne studioso affermando che seppur non ci fosse una certezza etimologica, sicuramente questa origine mitologica del nome i veneti se l'erano meritata!

I Greci fanno capolino...

Fin dai primordi del VI secolo la colonizzazione da parte degli Elleni fece probabilmente conoscere il paese padano e veneto a quello che era allora il mondo civile e che lo chiamò Adria. Secondo un'antica leggenda marinara, il merito di questo spetterebbe all'ionica Focea. Trafficanti greci si recavano alle foci del Po per cercarvi l'ambra che vi giungeva dalle coste del Baltico. Fin dal VI secolo un traffico attivo si svolgeva tra la Grecia e le città di Spina, nelle lagune di Comacchio, e di Adria, il cui nome in questo periodo passa a designare la regione e poco più tardi anche il mare. Queste città, nonostante siano di fondazione italica, vantano anche la loro origine greca.

Peraltro, per parecchi decenni ancora il "paese dell'ambra" degli Elleni, accessibile di rado e non senza pericolo dopo lunga navigazione marittima, rimase, come del resto più o meno l'Italia tutta, un paese misterioso e remoto. Proprio nella zona del polesine infatti finiva la strada dell'ambra che veniva dal baltico, e dal polesine il prezioso fossile prendeva il mare per l'Asia ed il medio oriente quasi a prefigurare i futuri traffici delle *mude* (carovane navali) dei veneziani.

Proprio qui, nelle bassure dell'Eridano (il Po), ebbe fine lo sciagurato viaggio di Fetonte; nelle acque del Timavo uno dei due Dioscuri, Castore, abbeverò i cavalli. Solo a poco a poco il mondo greco venne acquistando un'idea precisa di questi territori. Dionigi I vi riforniva i suoi allevamenti equini e la leggenda fa di lui il fondatore di Adria.

IL VENETO ROMANO ED IL VINO NELLE FONTI

LETTERARIE

Per il Veneto, la ricognizione condotta sui testi letterari latini rivela per esempio che la terza moglie di Augusto, Giulia Augusta, secondo quanto racconta la Storia Naturale di Plinio il Vecchio, era un'estimatrice del vino di Pucinum, un vino prodotto in modeste quantità, ma estremamente salutare, tra l'altro usato anche in ambito medicinale. Geograficamente, Plinio. E' un vino che, è sempre Plinio a dircelo, matura sulle colline calcaree e di cui a più riprese, ma senza alcuna certezza, è stato proposto come l'antecedente storico vuoi del prosecco vuoi del refosco dal peduncolo rosso. La sua vicinanza con un vino rosso sembra confermata dallo stesso Plinio, che parla questa volta dell'uva *picina, omnium nigerrima*, "la più nera di tutte". Purtroppo, Plinio è l'unico autore antico a fare accenno al vino o ai vini di *Pucino*. L'interesse dell'accenno di Plinio consiste nel fatto che il Pucino contribuisce a delineare i confini viticoli della Venetia, rientrando a pieno diritto nella geografia viticola di questa zona regione. Della Venetia, sono almeno cinque i vitigni noti dalle fonti letterarie greche e latine: 1. il vino di Aquileia, di cui parla un autore tardo, Erodiano; 2. l'*Istricum*, citato da Dioscoride e che ritroviamo a distanza di secoli nelle pagine di Cassiodoro; 3. il vino di *Patavium*, a proposito del quale Plinio racconta che l'uva raccolta nelle paludi intorno a Padova sa di salice poiché ad esso viene maritata la vite; 4. il vino di Pucino citato da Plinio; 5. e infine il Raeticum. Quest'ultimo, oltre che da Plinio, ci è noto da varie fonti (Virgilio, Strabone, Celso, Svetonio, Marziale, Cassiodoro) e rappresenta, se si eccettua la scarsa testimonianza di Plinio sul *Pucino*, il solo *grand cru* della ragione nord-orientale della penisola italiana stando al

giudizio degli antichi. Spostandoci verso l'entroterra della Venetia, si incontra forse l'unico vino prodotto da questa regione considerato pregiato nell'antichità: il Raeticum. Virgilio, nel secondo libro delle Georgiche, lo pone per bontà subito dopo il falerno. Senza dimenticare che, come sottolinea Plinio con un certo compiacimento, tutto sommato Virgilio non ricorda che quindici varietà di vino, tra greche e italiche, eppure non manca di citare e lodare il vino retico. D'altra parte, piaceva moltissimo ad Augusto, che pure era molto moderato nel berlo durante il giorno, e prima che l'imperatore Tiberio portasse a celebrità le uve d'Africa, erano le uve retiche ad essere servite prima del pranzo. Che le uve retiche provengano dal territorio di Verona è confermato da parecchi scrittori. E 'praticamente impossibile trovare questa varietà di vite altrove. Il vino retico è indicato dal medico Celso contro i dolori di stomaco, specialmente contro la paralisi che, bloccano la normale attività dello stomaco, porta alla consunzione. In questo caso è ottimo prendere per bevanda il vino freddo, o anche il vino puro molto caldo, in particolare il retico, l'allobrogico o qualunque altro, purché asciutto e preparato con la resina. Malgrado l'affermazione di Plinio, che mette al primo posto il vino nell'economia della Transpadana (Naturalis Historia XVII, 127), gli studiosi propendono per limitare la realtà storica di questo dato. I *grands crus* dell'Italia settentrionale, al di là delle preferenze di qualche notevole o addirittura di qualche imperatore, non avrebbero avuto un grande smercio nel resto della penisola. La stessa posizione del retico, piuttosto lontana dal mare, ne avrebbe limitato una vasta commercializzazione al di fuori della Venetia. Le numerose anfore provenienti dal settentrione italico attesterebbero piuttosto il commercio per via marittima di

un vino comune, destinato a soddisfare la richiesta della capitale, rispetto alla quale i vigneti delle campagne circostanti Roma si sarebbero dimostrati insufficienti. Che i vini pregiati della Venetia non fossero poi così noti ai Romani è forse un'ipotesi da prendere in considerazione. Prendiamo per esempio il vino Hadrianum. Plinio - che è l'unico autore latino a parlarci di questo vino - ne attesta la vendemmia ab intimo sinu maris ("nel fondo del golfo Adriatico)", ad indicare probabilmente la città di Atria, l'attuale Adria, all'imboccatura del Po o, più vagamente, l'arco di costa compreso tra le foci del Po e l'Histria. Il vino Adriano era ben più noto ai Greci, che però forse ci aiutano a collocarlo, con una serie di testimonianze letterarie che si dispiegano nei secoli, nella città di Hadria, l'attuale Atri, presso Teramo. Di sicuro l'onomastica simile potrebbe aver tratto in inganno Plinio, che non mostra una conoscenza solida dei vini dell'adriatico settentrionale.

Hadrianum della Venetia o Hadrianum del Picenum?

La questione rimane tuttora aperta. Una cosa è certa i *grands crus* dell'Adriatico italico sembrano essere più apprezzati e soprattutto più noti ai Greci e all'Oriente (Atene e Alessandria) che ai Romani. Poca attenzione è stata dedicata ad alcune poesie dell'Antologia Palatina, da cui si ricava la raffinatezza che veniva associata ai vini italiani. Così, in epoca augustea, *Antifilo* di Bisanzio celebra il nettare Adriano e *Antipater* di Tessalonica chiede che, oltre al vino Adriano, solo vino italico gli sia versato nella coppa.

Si aggiunge qualche dato, grazie soprattutto alle fonti letterarie antiche, che ricordano in tutto il territorio cisalpino ed in particolare nell'Agro Patavino la presenza di vitigni

pregiati e di vini largamente esportati in tutto l'impero. Caratteristici della Cisalpina sembrano due vitigni ricordati da Plinio (NH XIV, 39) come la *vitis raetica* e la *gallica*, cui si affianca la *Spionia* o *Spinea* che l'autore (XIV, 34) ricollega più all'ambito ravennate, in quanto resistente sia alle alte temperature che all'umidità. In Veneto l'area altinate, nella memoria delle fonti antiche, sembra la più simile a quella ravennate per condizioni climatiche e quindi adatta alla coltivazione della vite. Le Uve della pianura della Venezia che va a bagnarsi nella laguna erano pregiate, al punto da essere ricordate quali vere leccornie nelle mense dei Romani (Plinio, *Naturalis Historia* XIV, 16; Catone, *Ad fil.*, fr. 8 Jordan), ma anche i viti Raetica erano considerati tra i migliori, al pari dei più celebrati vini italici (Strabone, IV, 6, 8, 206; Virgilio, *Georgica* II, 95-96; Marziale XIV, 100; Svetonio, *Aug.* 77). Ancora nel VI sec. d.C. Cassiodoro (Var. XII, 4, 2) riforniva le cantine del re Teodorico con il dolce vino veronese *Acinaticus*.

Nel panorama di una diffusa coltivazione della vite in tutta il territorio cisalpino certamente era compresa anche l'area euganea, che godeva, nel passato come oggi, di un clima mite e soprattutto di estesi pendii, predisposti per una corretta esposizione ai raggi solari e quindi particolarmente adatti alla viticoltura. Una fonte letteraria latina in particolare ricorda il paesaggio euganeo, che doveva essere anche allora costituito da terreni coltivati sia in pianura che in collina, sfruttando gli appezzamenti su pendio con una diffusa e pregiata viticoltura; il poeta Marziale infatti nel I sec. d.C. ricorda: *Si prior Euganeas, Clemens, Helicaonis oras / pictaque pampineis videris arva iugis, / perfer Atestinae nondum vulgata Sabinae / carmina, purpurea sed modo culta toga...* "Se tu vedrai, o "Clemente, prima di me l'euganea terra patavina,

con i suoi colli rossi di vigne, porta a Sabina d'Este le mie poesie non ancora toccate dalle mani del popolo ed in fresca porpora legate".

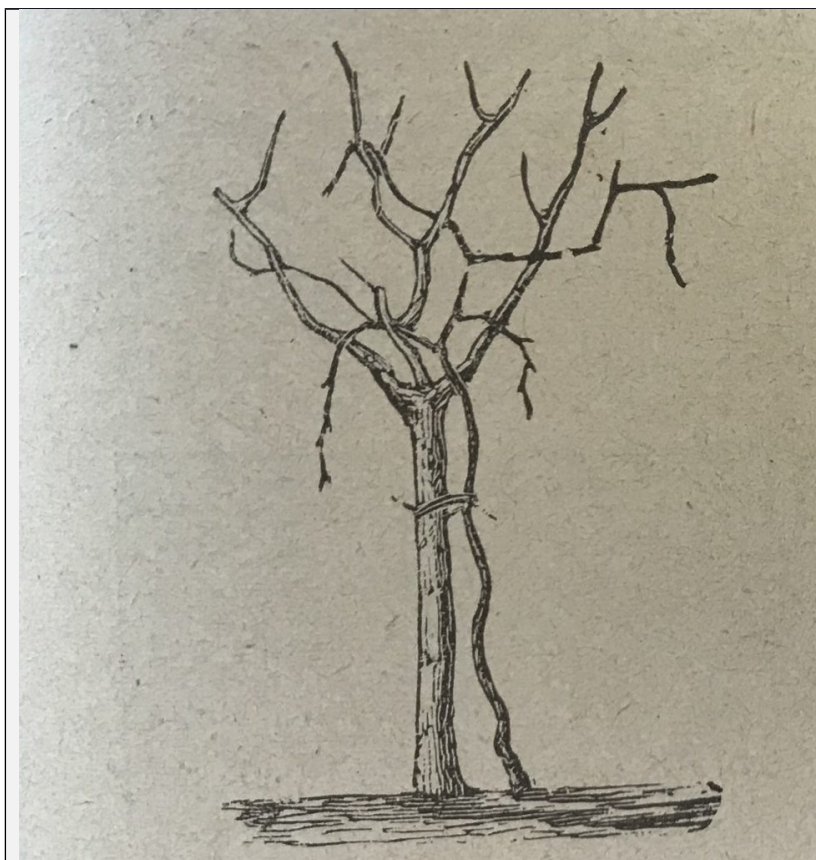
Il riferimento al vivace colore delle foglie fa pensare a varietà di uve rosse, che potrebbero collegarsi a vecchi vitigni largamente diffusi fino a qualche decennio fa e oggi quasi scomparsi. In qualche piccolo appezzamento e nella memoria storica del territorio rimangono le tracce di vitigni forse autoctoni e di denominazioni che si possono ricollegare a toponimi tuttora esistenti: un esempio può essere la varietà del Pedevenda, oggi coltivata in qualche area del Veneto, ma che ricorda un ancora esistente toponimo alle pendici del colle principale degli Euganei, il M.Venda. Per la loro particolare posizione nel cuore della Pianura padano-veneta, i Colli Euganei, isolati dagli altri rilievi montuosi e collinari dell'arco prealpino, appaiono un'area d'indagine privilegiata perché più facilmente nelle aree isolate si mantengono integri i caratteri originari. Un esempio ne sono le ricerche condotte nell'area vesuviana, dove le particolari condizioni di isolamento dell'area archeologica dal resto del territorio, nonché la ricchissima documentazione letteraria ed iconografica di età romana, ha reso possibile la ricostruzione del panorama vitivinicolo del comprensorio. Analoghe proficue ricerche si stanno conducendo in area toscana, grazie alla stretta collaborazione tra archeologia e discipline scientifiche e agronomiche. Nel Veneto sono state avviate indagini tra i materiali d'archivio, ma è necessario estendere le analisi del DNA su vinaccioli provenienti da scavo per poter acquisire i dati necessari per definire con maggior chiarezza le caratteristiche dei vitigni autoctoni dell'area euganea.

In Veneto le ricerche dedicate al vino, che resta uno dei

risultati più straordinari delle antiche forme di manipolazione alimentare, hanno messo in luce aspetti iconografici e storico-religiosi di figure divine (Bona Dea) ed eroiche legate a questo prodotto, che si intrecciano vuoi con gli aspetti antiquari del costume del bere vino e dunque dei riti simposiaci documentati dai più diversi monumenti artistici, vuoi con quanto gli scavi archeologici hanno restituito su allevamento della vite e vinificazione lungo tutta la fascia costiera veneta. Dietro l'odierno ambiente lagunare veneto, infatti, con i suoi casoni e la sua tipica e naturale vita, si celano tradizioni antiche, che hanno preso nuova luce dalle parole di scrittori antichi e moderni sulla fascia romanizzata della *Venetia maritima*. Gli ultimi scavi archeologici grazie alla lettura delle fonti antiche, da Strabone a Plinio a Columella e a molti altri, hanno infatti permesso non solo di definire quest'antica economia palustre e lagunare in tutti i suoi aspetti, da caccia e pesca, ma di ricostruirla integrata con ciò che produceva il territorio interno. Tra praterie e foreste, fiumi e canali, ville e insediamenti rustici prosperavano, infatti, nella zona, fin sul bordo della laguna. E se le praterie interne e le foreste davano allevamento, in analogia a quanto le fonti ricordano del territorio di Altino, con altrettanta certezza sappiamo che intorno a Concordia si faceva allevamento di vite e si faceva vino. Inevitabile il richiamo alla villa di Marina di Lugugnana, con il bel bronzetto trovato in villa e la sua vasca piena di vinaccioli. Non sappiamo ancora però se l'attenzione a questa produzione fu un portato della colonizzazione romana o se era già pratica antica, come testimonierebbero vinaccioli rinvenuti in palude e in alcuni strati protostorici nell'area del ponte di Musile. Del consumo di vino in età preromana parlano d'altronde i resti delle

necropoli protostoriche, ma di quale vino si trattasse, quale fosse la tradizione del vino importato sulle coste nord-adriatiche, ancora non sappiamo: se fossero cioè vini venuti dalle aree tirreniche o piuttosto fossero vini greci, né se essi sapessero di salso. Così è stato finora impossibile riuscire a definire quale possa essere stato il momento di passaggio dalla vite selvatica alla vite coltivata. Columella, Catone, Varrone, Plinio, i Geoponica sono le fonti relative alla coltivazione della vite in palude e sui vantaggi di questo fare vino in vicinanza del mare, che trovava ad esempio confronto con i vini del Cecubo. Tanti a questo punto sono i problemi che insorgono, compresi quelli relativi all'area di diffusione di una cultura del vino salso. Sappiamo per certo che questo tipo di vino interessava l'area di Padova e, perché viva ancora oggi, la stessa laguna di Venezia, dove recenti esperimenti stanno cercando di rilanciare la cultura del vino in palude. Era un genere di vino che giungeva fino all'area ravennate. Un particolare che, insieme ad una ricerca della toponomastica della zona lagunare, ci ha fatto proporre che da tali uve derivasse il toponimo del piccolo centro di Spinea (la toponomastica è stata studiata soprattutto dall'unità di ricerca dell'Università di Siena), situato in area mestrina, al limite tra i territori di Treviso, Padova, Venezia. Un'economia palustre che nei tempi più tardi della romanità gli autori antichi continuavano ancora ad evidenziare.

Figura 2: vite maritata secondo l'uso prevalente nella Regio X Venetia



Ma... chi sono i Veneti?

I Veneti appartengono manifestamente agli Illirici afferma stentoreo Heinrich Kretschmayr lo storico autore della poderosa "Storia di Venezia" a cui gran parte di questo lavoro si ispira, o almeno sono strettamente imparentati con loro.

Nei paesi alpini occidentali, poi, i conquistatori celti sommersero questi Illirici veneti, che continuarono a formare lo stato inferiore della popolazione. Lo stesso accadde anche nel paese dei Sudeti, mentre nella Germania settentrionale i Germani svolsero la parte svolta dai Celti nei confronti degli Illirici, e anche dall'altra parte della Vistola i Vendi (*Venedi, Veneti*), forse slavi, subentrarono al posto dei primitivi Illirici dai quali tolsero il nome. Infine, sembra che non si possa negare un'antichissima connessione tra Germani e Italici (penetrati, questi ultimi, in Italia dall'alto Settentrione)

Nel 324 gli Ateniesi tentarono di fondare una città sulla costa italiana dell'Adriatico. A misura che nella Magna Grecia i Greci andavano perdendo terreno di fronte a Cartaginesi e Italici, si intensificava la loro tendenza a stabilirsi sull'Adriatico.

Di uno di tali tentativi abbiamo notizia da Tito Livio: è questa anzi la più antica notizia storicamente tangibile che possediamo sulla Laguna veneziana. Nel 301 Cleomene, Re di Sparta, comparve colle sue navi davanti ai Lidi veneziani. Gli esploratori tornarono annunciando di aver trovato oltre le dune una distesa di acque tranquille, soggette alle maree, e più oltre ancora una regione agricola ben coltivata, recinta in distanza da montagne. Essi erano riusciti a spingersi fino alla foce del fiume Medoacus (Brenta) e a gettarvi le ancore. Una squadra agli ordini di Spartano penetrò allora nella Laguna, seguita dal grosso della flotta. Il basso livello delle acque non

permise di risalire il corso del fiume, accessibile soltanto alle imbarcazioni più piccole.

Queste vi penetrarono. I loro equipaggi trovarono abitazioni e una popolazione dedita all'agricoltura; scesero a terra e fecero cospicuo bottino. A questo punto però ecco accorrere i cittadini di Padova, ripartiti in due schiere.

L'una assalì il punto dove erano ferme le scialuppe, a 14 miglia dalla città, l'altra diede direttamente addosso ai saccardi. Scialuppe e uomini, colti di sorpresa, subirono una grave disfatta. Il grosso della flotta si trovava a tre miglia di distanza, nell'impossibilità di prestare alcun soccorso. Cleomene poté chiamarsi fortunato se riuscì a riguadagnare il mare aperto. Può darsi che, come questo, siano andati a vuoto anche altri tentativi di coloni greci del IV e dei primordi del III secolo. Da gran tempo le forze di cui la grecità disponeva non erano più sufficienti per agire in egual misura tanto in Oriente quanto in Occidente. Essa si esaurì nella ellenizzazione del mondo orientale, e l'Italia proseguì per la sua strada.

Del resto, l'influenza culturale del mondo greco sulla Venezia antica non deve essere sopravvalutata. Né l'idioma illirico dei Veneti primitivi, né il dialetto veneziano moderno, derivato dal latino volgare, rivelano in misura notevole l'impronta greca; anzi si verifica proprio il contrario, e cioè nel Medio Evo la lingua greca moderna si compenetrò di elementi veneziani. Erodoto qualifica modico il modo di vestire dei Veneti. Polibio li trovò già vestiti al modo dei loro vicini Celti. Dopo l'incorporazione nell'Impero romano essi adottarono la toga, senza però che con questo sparissero affatto tutte le particolarità nazionali delle loro vesti. In bocca ai portavoce della tarda romanità, l'abito a cappuccio dei Veneti, il *cucullus*,

divenne proverbiale come simbolo di reazione all'eccessivo incivilimento. L'usanza di celebrare le nozze collettivamente in un determinato giorno dell'anno, attestata per Venezia fin dal X secolo d.C. da una fonte peraltro discutibile, fu ritrovata da Erodoto e da Strabone nella Persia dei loro tempi.

I Veneti erano un popolo di agricoltori e di allevatori. La città di Caorle ha tratto il suo nome dai suoi armenti di capre, il Lido Boario (*Litus Boum*) da quelle di buoi. E' accertata la qualità eccellente, riconosciuta per lunghi secoli, dell'allevamento equino veneto (Euripide, *Ippolito*, ed. Willamowitz, versi 231 e 1131). La città di Equilio (Jesolo) e il Lido del Cavallino ne trassero il nome, e non fu certo senza motivo se una delle due grandi fazioni dell'Ippodromo di Costantinopoli prese nome dai Veneti. La necessità dei lavori idraulici allo scopo di proteggere il paese contro le alluvioni dei fiumi alpini e il bisogno imprescindibile della loro costante manutenzione indussero ben presto i Veneti ad aver stabili dimore. Essi furono attivi edificatori di città: Vicenza, Asolo, Feltre, Belluno sono di origine veneta e così indubbiamente anche Altino nella Laguna, come Ravenna ed Adria, costruite su palafitte come si usava fin dalla più remota antichità in questa zona. Del resto gli scavi effettuati specialmente a Torcello non permettono di dubitare che la Laguna sia stata abitata anche in epoca preistorica. Le vaste praterie e foreste di queste contrade costituivano un ottimo terreno di pascolo per i cavalli e di caccia per la selvaggina; l'acqua forniva ricchezze inesauribili di pesci e di frutti di mare, nonché la produzione, senza alcuna fatica, del sale, quasi totalmente negato al resto della penisola.

Nella storia del mondo i Veneti entrano attivamente attraverso un fatto della più alta importanza. Si dovette alla loro incursione nel territorio dei Celti se i Romani dopo la tremenda battaglia dell'Allia (18 luglio 382 a.C.) poterono salvare la loro comunità o quanto meno liberarla dai loro attacchi. Sembra che essi siano rimasti anche successivamente in rapporti di alleanza coi Romani. Nella grande guerra contro Annibale, volenti o nolenti, fornirono circa 20.000 uomini e mantennero aperta ai Romani l'arteria fluviale del Po. Dopo la disfatta di Cartagine non era più dubbio che la dominazione romana, spintasi già prima della guerra fino a Piacenza e a Cremona, si sarebbe estesa a tutta la regione padana; peraltro i Romani non si affrettarono a tradurre in atto le loro aspirazioni. A questo fondarono la colonia di Aquileia (181), a protezione del paese fra il Timavo e il Tagliamento, sgombrato dai Veneti a causa delle incursioni delle popolazioni della montagna. Del rimanente, per quasi un altro secolo, abbandonarono i territori settentrionali più o meno a sé stessi. Soltanto il terrore della prima guerra sociale impose l'estensione del diritto di cittadinanza a tutti gli Italici fino al Po (Legge Julia e leggi *Plautia-Papiria*, 90 e 89 a.C.) e Silla per primo elevò a provincia la Gallia Cisalpina, cioè la regione da ambo i lati del Po (Cis- e Transpadana). Contemporaneamente ebbe inizio un'attiva e radicale latinizzazione. La Gallia Transpadana rimase esclusa per lo spazio di un'altra generazione dal diritto di cittadinanza, concesso solo a talune città, ad esempio ad Aquileia nel 90. A tali città veniva assegnata come territorio tributario la pianura, ciò che indubbiamente non andava a genio della popolazione. Questa, schierandosi contro gli ordinamenti tradizionali, aderì fervidamente al partito di Cesare, il quale ne ricompensò l'adesione colla *Lex Roscia* dell'11 marzo 49. L'intera Gallia

Cisalpina, compresa cioè anche la Transpadana, fu accolta nel nesso della cittadinanza romana, conservando il regime di Provincia. Sette anni più tardi, dopo la giornata di Filippi, Ottaviano incorporò totalmente all'Italia quella che fin allora era stata una Provincia e ne delimitò le frontiere: dal Varo a Occidente fino all'Arsa in Istria a Oriente, per la Val Venosta, l'Isarco e il Passo di Monte Croce. Nella ripartizione regionale dell'Italia, effettuata, poco prima di morire da Augusto due generazioni più tardi, la Gallia Cisalpina fu divisa in tre parti. La maggiore (51.000 chilometri quadrati), costituita dalla Venezia ed Istria, come Regio Decima, ebbe a confini il Po verso la Regio Septima-Aemilia e l'Adda verso l'Undecima-Transpadana. Con ciò la Venezia fu ormai completamente assorbita nell'Impero romano, con vantaggio proprio e con vantaggio dell'Impero.

Fin dall'antico i Veneti avevano fornito alla potenza mondiale di Roma soldati e cavalli da guerra, e Polibio aveva potuto sorridere delle favole che circolavano relative alla beata prosperità del loro paese. Ora però, nell'epoca augustea, la loro regione è divenuta il fiore d'Italia, il gioiello del popolo romano, e come tale già la esalta Cicerone. Le città, non numerose, la metà di quelle esistenti nell'Umbria, cinque volte più piccola, ma dotate di una straordinaria vitalità, accolte nelle distinte *tribus rusticae* fin dai tempi di Silla, divengono sedi di un'industria altamente sviluppata, centri di un traffico attivissimo. Una rete di strade magnificamente costruite copre la regione in tutte le direzioni. Da Ponente la Via Gallica e la Via Postumia, con un tratto comune ad entrambe, per Verona e Vicenza adducono verso Levante, la prima dalla Gallia, passando per Padova, la seconda da Genova, passando per Oderzo. A mezzogiorno del Po, nei pressi dell'odierna

Sermide, diramandosi in direzione N.-E. dall'Emilia che scende verso Ravenna, la Emilia Altinate, vera e propria arteria principale della Venezia, collega Padova, Altino, Concordia e Aquileia. Dallo stesso punto si diparte la Via Claudia Augusta Altinate, che per Feltre e la Val Sugana mena verso il Tirolo; da Concordia la Via Germanica, per Codroipo e Pontebba, e da Aquileia la Via Carnica, per Udine e il Passo di Monte Croce di Comelico, conducono verso settentrione e altre strade conducono verso Levante. Tutte sono dotate di una sezione per i pedoni e una per le vetture, di alberghi, di stazioni di posta per il cambio dei cavalli e dei veicoli (*mutationes*) e sono straordinariamente animate. Tutti gli autori lo attestano. In Roma stoffe e profumi veneti sono ricercati. E nell'epoca aurea della cultura intellettuale romana la Venezia diede a Roma i suoi poeti e i suoi pensatori, Catullo e Virgilio, Cornelio Nipote e Tito Livio, Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane. La sanità morale della popolazione seppe resistere alle tentazioni dell'incivilimento: e se i circoli della Capitale motteggiano sulla "Patavinitas", il motteggio non va disgiunto da un misto d'invidia e di rispetto.

2- PADOVA CENTRO NEVRALGICO DELLA REGIONE

Fiorente capitale della Venezia è *Padova* (Patavium), "opulentissima urbs", colle sue famiglie di mercanti e di patrizi e le sue ville euganee celebrate da Marziale. Nodo di parecchie strade, collegata dalla Brenta col mare, Padova ha i suoi depositi di merci nelle lagune di Malamocco. All'epoca di Augusto era dopo Roma la città più ricca d'Italia e anche ai nostri giorni è rimasta una città di milionari. Con Padova gareggia la "città dell'Aquila", *Aquileja*, vecchia città militare e ben guarnita fortezza di confine, nonché sede amministrativa

della Regio Decima, grande emporio del commercio e del traffico verso settentrione e verso levante, con grandi installazioni portuali nelle "Aquae Gradatae" (Grado), una rigogliosa vita corporativa, splendidi palazzi; a partire dal IV secolo veneranda sede patriarcale. Ridotta in rovine dagli assalti di Unni e di Longobardi, non riuscì più a risollevarsi ed è oggi un povero gruppetto di case, raccolto, in strano contrasto, attorno al suo Duomo vecchio di otto secoli. Tra queste due città, *Oderzo* (Opitergium) sulla Livenza e *Concordia*, parimente collegata col mare, situate a quell'epoca al centro del traffico così come oggi ne sono lontane. Padova era quindi la più estesa in quella ventina di città terrestri; ma come abbiamo già accennato, vi erano anche vere città acquatiche, erette nelle Lagune, come più tardi sarà Venezia. Ravenna antichissima, fondata dagli Etruschi viene dipinta da Marziale come sorta in mezzo alla laguna viva, colle sue case di legno su palafitte, canali in luogo di strade, attraversati da ponticelli, barche in luogo di vetture; il poeta latino conosce bene il fascino della passeggiata in gondola che scivola sulle acque dormenti. A oriente della città che già distava un miglio dal mare, Augusto fece costruire il porto di Classe, collegato da un canale, con Ravenna, che in tal modo rimase una delle più importanti basi navali dell'Adriatico. Al tempo stesso acquistò nuova importanza come punto terminale meridionale del traffico interlagunare, istituito da Augusto e da Vespasiano, che si svolgeva da Ravenna per Adria fino ad Altino ed a cui faceva da direttrice parallela la via Annia che incanalava il traffico per terra fino ad Aquileia.

TABULA PEUNTINGERIANA

La Tavola Peutingeriana, o *Tabula Peutingeriana*, è una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana che mostra le vie militari dell'Impero romano. Funziona come la mappa della metropolitana di Londra, cioè come un diagramma schematico.

Porta il nome dell'umanista e antichista Konrad Peutinger che la ricevette in legato ereditario dal suo amico Konrad Celtes, bibliotecario dell'imperatore Massimiliano I.

È conservata presso la Hofbibliothek di Vienna (in Austria) è detta anche Codex Vindobonensis. Il manoscritto attuale, di cui sono state fatte delle riproduzioni, viene fatto risalire al XIII secolo, probabilmente opera di un anonimo monaco copista di Colmar, che avrebbe riprodotto verso il 1265 un documento più antico cioè la "Carta del mondo preparata da Marco Vipsanio Agrippa (64 a.C. - 12 a.C.), genero dell'imperatore Augusto e, tra l'altro, costruttore del primo Pantheon, ricostruito da Adriano nel 123. La mappa antica, quella romana, servì ad illustrare il *cursus publicus* la rete viaria pubblica sulla quale si svolgeva il traffico dell'impero, le stazioni di posta e le distanze tra queste, questa riorganizzazione della viabilità fu voluta da Augusto. Dopo la morte dell'imperatore, la mappa fu incisa nel marmo e posta sotto il *Porticus Vipsaniae*, non lontano dall'*Ara Pacis*, lungo la *Via Flaminia*.

Una riproduzione della *Tabula* fu stampata nel 1591 ad Anversa come *Fragmenta tabulae antiquae* dall'editore Johannes Moretus.

La *Tabula* è composta da 11 pergamene riunite in una striscia di 680 x 33 centimetri. Mostra 200.000 km di strade e la posizione di città, mari, fiumi, foreste, catene montuose. Come precedentemente detto, non è una proiezione cartografica, quindi non riporta una rappresentazione realistica. La carta va piuttosto considerata come una

rappresentazione topologica, un diagramma che permetteva di muoversi facilmente da un punto ad un altro e di conoscere le distanze fra le tappe pur non offrendo una rappresentazione fedele della realtà.

La Tabula mostra tutto l'Impero romano, il Vicino Oriente e l'India, indicando il Gange e Sri Lanka (Insula Taprobane) anche la Cina viene menzionata. Le città rappresentate sono circa 555 città e altre 3.500 particolarità geografiche, come i fari e i santuari importanti, illustrati da una piccola figura descrittiva. Le città sono rappresentate da due case, le città imperiali: Roma, Costantinopoli, Antiochia, sono segnalate da un sigillo. Tra una città e l'altra, sono inoltre indicate le distanze con minore o maggior precisione.

Il primo foglio rappresenta l'est delle Isole britanniche, i Paesi Bassi, il Belgio, una parte della Francia e l'ovest del Marocco. L'assenza della penisola iberica lascia supporre che un dodicesimo foglio, oggi mancante, rappresentasse la Spagna, il Portogallo e la parte occidentale delle isole britanniche.

Per quanto attiene a talune specifiche indicazioni, l'originale deve essere posteriore al 328, perché mostra la città di Costantinopoli, che fu fondata in quell'anno; mentre per altre (come ad esempio nella Pars IV - Liguria di Levante) potrebbe essere antecedente al 109 a.C. data di costruzione della Via Emilia Scauri, che non vi è indicata. Evidentemente la Tabula, all'origine, doveva essere stata costruita "per blocchi" di osservazione e non doveva essere più stata aggiornata. Infatti, ad ulteriore esempio, mostra le città di Oplontis e Pompei, che non furono più ricostruite dopo l'eruzione del Vesuvio nel 79 fino all'epoca moderna. D'altra parte, vi sono indicate alcune città della Germania inferiore che furono distrutte e abbandonate dopo il V secolo.



La *Tabula Peutingeriana* ci offre una descrizione del percorso per acqua; le stazioni costituivano altresì punti per il cambio dei vogatori e delle barche. Al traffico di questa "*classis Venetorum*" (cioè flotta dei veneti), soprintendeva un prefetto imperiale con sede ad Aquileia. Ravenna, importante durante tutta l'epoca imperiale e particolarmente negli ultimi tempi di questa, divenne in seguito capitale del Regno ostrogoto e sede dell'Esarca bizantino, una potente metropoli. La pineta cantata da Dante protesse la città dai miasmi palustri e dalle febbri anche dopo che Classe era divenuta a sua volta città di terraferma e, secondo la parola di Giordane, alla foresta delle alberature navali era subentrata quella degli alberi da frutta degli orti. La sua importanza politica venne meno allorché nel XIV secolo divenne suddita di Venezia. Oggi le sue strade

sono deserte e i suoi monumenti artistici si ergono solitari nella campagna paludosa. Come Ravenna era il centro delle Lagune meridionali, così *Altino* (Altinum) era il centro di quelle settentrionali. L'odierno Porto di Lido la metteva in comunicazione col mare, tanto che i viaggi da Altino alla Dalmazia non erano infrequenti. Era a un tempo un grande centro di smistamento terrestre e marittimo e la villeggiatura "*fashionable*" delle Lagune, circondata da ville, parchi, giardini. Il suo pesce e i suoi frutti di mare costituivano ricercatissime leccornie. Il terrore longobardo del VII secolo la fece precipitare e oggi solo un villaggetto nelle vicinanze ne porta ancora il nome. La tradizione veneziana considerava quella plaga come la terra promessa dei cercatori di tesori, e in realtà quel suolo era e rimane quasi inesauribilmente ricco di tesori del tempo andato.

Tutte le città della Venezia situate in vicinanza della costa erano collegate col mare da canali. Possedevano più o meno in proprietà i tratti di laguna topograficamente corrispondenti e vi tenevano i loro magazzini, come lo Stato vi teneva i suoi posti doganali e forse anche guarnigioni avanzate. Città come Ravenna e Altino erano centri di lusso e di traffico e l'intera zona lagunare era, come rilevano tutti gli scrittori romani, fertile e salubre. Pertanto, è da ribadire che fosse fin d'allora, se non proprio popolata, almeno perfettamente conosciuta e abitata permanentemente da pescatori e salinaroli, temporaneamente da doganieri, marinai, personale addetto ai porti, soldati. Al senso pratico dei Romani non avrebbe potuto sfuggire quella plaga ricca di pesce e di sale. Senza dubbio, almeno nell'epoca più tarda, l'amministrazione romana delle coste, la *Cura Litorum*, dipendente dal Ministero delle Finanze, doveva averla fatta rientrare nell'ambito della propria

competenza; e forse nei *Tribuni Maritimorum*, ancora esistenti all'epoca dei Goti, si devono riconoscere funzionari di quell'amministrazione, i quali, a mezzo di organi di polizia alle loro dipendenze, sorvegliavano in primo luogo il commercio del pesce e del sale.

Durante tutto il periodo dell'epoca imperiale, la popolazione veneta poté fruire, nella pace e nella calma, del suo benessere. Gli eventi bellici del 69 d.C., culminati nella battaglia di Bedriaco nella parte occidentale della provincia, rimasero un semplice episodio. Ma dopo che, all'epoca di Marco Aurelio, i Marcomanni si spinsero fino al Piave (172-173), quella tranquilla esistenza subì continue interruzioni. Il paese ebbe a soffrire più dalle discordie che travagliavano l'Impero militare che non dai Barbari, i quali preferivano infestare la penisola balcanica piuttosto che l'Italia, meglio difesa. Tuttavia i danni non furono troppo sensibili e Padova ed Aquileia rimasero le città più importanti dell'Alta Italia. Nel IV e V secolo la provincia, che in occasione delle spartizioni dell'Impero di Diocleziano e di Costantino fu sottoposta alla Diocesi d'Italia, ricevette anche la sua organizzazione ecclesiastica. A quell'epoca risale già la fondazione della maggior parte dei Vescovadi veneti di terraferma e in primo luogo dell'Arcivescovado, poi Patriarcato, di Aquileia.

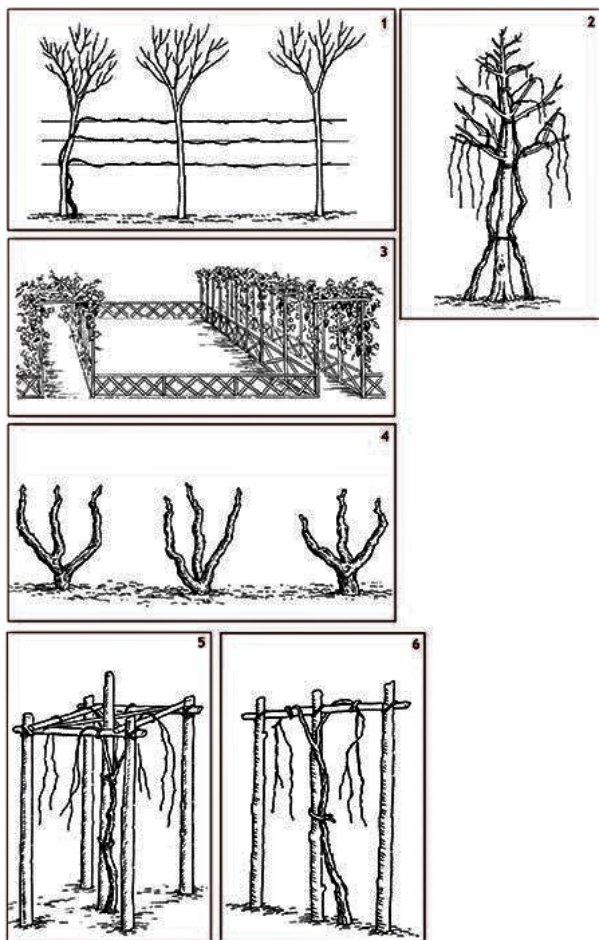


Figura 3: Sono ricostruiti quattro dei sei tipi di allevamento della vite descritti da Plinio e Columella. Gli altri due di cui abbiamo documentazione per alcuni reperti nella Domus di Octavius Quartio, sono la pergola o vitis camerata 5 e il giogo semplice o vites jugatae o jugatis directa 6.

1. Alberata (*arbustum italicum*): i tralci di vite poggiavano su olmi o pioppi.

2. Vite "maritata" (*arbustum gallicum*): i tralci venivano fatti inerpicare lungo il tronco di alberi poco frondosi, di solito aceri o salici. Questa è la tipologia tipica della viticoltura veneta in periodo romano

3. Vite compluviata (*jugatio compluviata*): i tralci erano legati a pali disposti come il tetto delle

case (*compluvium*), aperto al centro.

4. Viti ad "alberello" (*vites suberectae*): non necessitavano di alcun sostegno.

Verso la creazione di uno stato tra mito e realtà

L'antico benessere non fu completamente distrutto che sul cadere del IV secolo, quando le popolazioni germaniche, i Visigoti nei Balcani, gli Alemanni sul Reno, varcarono i valli che proteggevano l'Impero, che proprio allo stesso momento era stato spezzato in due, e con le campagne di Alarico ebbe inizio il dramma, sempre rinnovellato della sommersione d'Italia per parte di ondate di popoli stranieri.

Solo allora Milano divenne erede dello splendore di Padova e di Aquileia. I passi delle Alpi Giulie divennero le porte dei barbari e la Venezia fu zona di marcia e campo di battaglia. Fu qui presso Verona che nell'autunno del 403, Alarico soggiacque a Stilicone. Tre anni dopo, Vandali, Svevi e Alani sotto Radagasio percorrevano il paese in lungo e in largo. L'Imperatore Onorio, in fuga (405), cercò asilo nella forte Ravenna. Più tardi, incoronato di vittoria, espugnatore della città eterna, ricompare Alarico (408-410). Dopo qualche decennio di convulsioni interne, una nuova catastrofe. Attila, il flagello di Dio, invade il misero paese (452); Aquileia è cinta d'assedio, espugnata, data alle fiamme, devastata. Gli Unni non fecero peggio di quante altre orde oltremontane ed eserciti imperiali avevano fatto prima di loro. Il fato del flagello di Dio si esaurisce rapidamente, ma agli Unni tengono dietro, scendendo dal Danubio, Eruli e Rugi e finalmente gli Ostrogoti, davanti ad Aquileia, a Verona, sull'Adda, sempre su suolo veneto; e, in battaglie terribili, l'usurpatore Odoacre viene ucciso a tradimento dal grande Ostrogoto, Teodorico. In Ravenna si compie il suo destino (493). Dopo un'esistenza pacifica durata per lo spazio di una generazione, il Regno ostrogoto è attaccato tanto da Oriente quanto da Occidente,

dai Franchi e dagli eserciti bizantini. Si giunge alle battaglie decisive di *Busta Gallorum* e di Monte Lattario, e ancor una volta il nome romano trionfa in Italia (553). Ma quindici anni più tardi giungono i Longobardi organizzati interamente come comunità guerriera, distruttori sistematici di ogni civiltà, più tremendi degli Unni. Essi respingono i Greci sulle coste e nel Mezzogiorno e fondano il loro Regno italiano (568). Ma proprio dal cataclisma di queste lotte di popoli nascerà una delle più straordinarie creazioni politiche e culturali dell'umanità, lo Stato di Venezia.

E' probabile che una prima immigrazione della popolazione campagnola della terraferma nelle lagune si sia già verificata al momento delle incursioni di Alarico, seguendo l'esempio dato dallo stesso Imperatore Onorio. A più forte ragione ciò deve aver avuto luogo allorché neanche le città furono più in grado di offrire una protezione e Attila ebbe distrutto Aquileia e devastato indubbiamente anche Concordia e Altino. A questo momento, senza dubbio, persone appartenenti verosimilmente a tutte le classi sociali si trasferirono per la prima volta in maggior numero a Grado ed è possibile che vi sia stata una certa affluenza anche ad *Aquae Caprulae*, porto di Concordia, e nell'isola di Torcello, situata di fronte ad Altino. Tuttavia, non si può dire che sia dovuta ad Attila la fondazione della comunità veneziana. È dimostrato che, dopo il periodo unno, una nuova vita rifiorì nella Venezia; anzi è questo il momento nel quale Verona, Treviso, Trieste si affermano come centri commerciali. Peraltro, sul cadere del V secolo le invasioni barbariche provocarono certamente un incremento dell'immigrazione. Parecchi debbono esservi stati indotti non solo dal timore di sciagure e dal senso di sicurezza offerto dalle isole, inaccessibili alla cavalleria dei barbari, ma anche

dalla speranza di trovare nuovi campi di lavoro. Sappiamo che agli inizi del VI secolo una razza di navigatori audaci, forti e familiarizzati col mare praticava, partendo da quell'angolo isolato dal resto del mondo, il commercio a grandi distanze. Dopo la fondazione dello Stato di Teodorico, la zona divenne soggetta alla monarchia ostrogota, sotto la vigilanza dei *Tribuni maritimorum*, ereditati dall'ordinamento della tarda epoca romana, non funzionari regi di carattere politico ma rappresentanti dell'autorità locale, (in verità noi non lo sappiamo) (Cessi, I, 16). Secondo l'usanza del tempo, gli abitanti erano costretti a prestare il servizio obbligatorio di trasporti marittimi.

La tradizione veneziana ha travisato completamente tutti questi avvenimenti, facendone una leggenda patriottica. Nella più antica delle fonti veneziane, il *Chronicon Venetum*, che è in massima parte dei primordi del X secolo, il processo di immigrazione è fuso in un unico atto, provocato dai "barbari". Due generazioni più tardi, con visione più esatta, il diacono Giovanni colloca al tempo dei Longobardi il vero e proprio popolamento delle isole. Però le tradizioni popolari locali dovevano già aver fatto il nome di Attila come quello del fondatore involontario di Venezia. Il primo a riprendere questa versione è, nei suoi scritti, l'Imperatore Costantino Porfirogenito (morto nel 959); ed essa si ritrova esposta anche nel "frammento longiniano" del *Chronicon Venetum*, posteriore di un secolo. Poi, nel XIII secolo, il cronista Martino da Canale, attenendosi alla tradizione divenuta ormai corrente ai suoi tempi, trasporta la nascita di Venezia all'anno 421. Infine, da esso e da altre notizie relative alla prima devastazione di Aquileia, Andrea Dandolo ha costruito la leggenda della fondazione della città, accolta nelle grandi linee

e ulteriormente sviluppata, dopo di lui, dalla storiografia veneziana. Il giorno natalizio viene fissato esattamente al 25 marzo 421. In quel giorno, in esecuzione di una decisione dei Comuni della Venezia (terrestre), tre Consoli eletti della città di Padova (in loco peraltro questi sono sostituiti dai *primates et populi urbium Venetiae*) si presentano alla foce della Brenta per costituirvi "*maritimae civitates*" e "*receptacula refugii*" a protezione contro i barbari e vi fondano la città di Rialto. A Natale dello stesso anno, questa è già dotata della sua prima chiesa con S. Giacomo di Rialto. Analogamente si svolgono le cose a Grado per parte di Aquileia, a Malamocco e a Chioggia per parte di Monselice. Fondendo insieme le notizie di Giordane, della *Historia miscella*, di Goffredo da Viterbo e di Costantino Porfirogenito, e in parziale concordanza col *Chronicon Venetum*, al Re degli Unni viene attribuita in un certo senso la parte di Alboino e l'origine del popolamento generale delle Lagune e del trasferimento della sede patriarcale viene attribuita ad Attila, facendone così il fondatore di tutto lo Stato veneziano. Mentre però, a ragione, Andrea Dandolo assegna l'ulteriore processo di popolamento e di organizzazione agli anni che vanno fino a Grimoaldo (667) lasciando cadere per conseguenza anche le fantasie del *Chronicon Venetum* sull'organizzazione dei Vescovadi veneziani ad opera del Patriarca Elia (572-586), la tradizione veneziana più tarda, soprattutto del XV secolo, concentra la storia della fondazione, per quanto è possibile, nei decenni 421-452, caricandola ogni giorno più di dettagli leggendari. Allorché poi qualche intelligenza critica revocò in dubbio la autenticità dell'anno di fondazione, si credette nel XVI secolo di potervi contrastare efficacemente mediante la falsificazione di un documento, inteso a dar ulteriormente corpo alla leggenda del Dandolo. Il significato di questa favola, nata

probabilmente all'epoca del Barbarossa, è chiaro. Come a quel momento Venezia era stata il focolare del cattolicesimo contro l'Imperatore, così doveva anche esser nata come luogo rifugio politico e religioso contro ariani e barbari, eletto dopo matura riflessione. Può darsi che sia nata a quello stesso momento anche la leggenda della promessa fatta a S. Marco nelle Lagune, che qui avrebbe riposato il suo corpo. Una volta stabiliti gli anni di nascita della città e dello Stato, occorre porre in chiaro anche la continuità dell'evoluzione. Pertanto, si fa riportare ai Veneziani, nel V secolo, una vittoria sugli Slavi meridionali, che a quell'epoca non erano ancora affatto immigrati nelle loro sedi attuali; la cattura della flotta ostrogota per parte dei Greci, segnalata da Procopio per il 539, vien confusa coll'assedio di Ravenna e di Ancona per opera di Narsete nel 552, e la parte principale nell'assedio ed espugnazione di queste città viene attribuita alla "Repubblica alleata" dei Bizantini. La leggenda patriottica, sempre intesa a negare la circostanza di fatto della dominazione ostrogota e a far credere all'indipendenza, sin dalle più remote origini, della comunità veneziana, fa divenire quelli che nel 552 erano alleati dei Greci e coi quali, ancor prima, il Ministro goto Cassiodoro avrebbe trattato in tono di preghiera, da potenza a potenza, "servitori volontari", due generazioni più tardi, dell'Impero romano d'Oriente, col quale stipulano, a parità di diritti sovrani, il primo trattato di commercio.

“Questa mia terra galleggia sui fiumi ed è stretta al mare, nessun altro luogo del mondo sussurra cose a voce così lenta...”

Quaderni metamaucensi

Sullo scorcio del VII secolo, quella che era stata una volta la Provincia *Venetia* appare ridotta a un distretto di frontiera. L'antico nome continua ad essere applicato tanto alla Terraferma longobarda dalla Pannonia all'Adda quanto al territorio bizantino, ma con esso vien designato di preferenza quest'ultimo e la *Venetia* viene contrapposta al *Regnum Italiae*. La forma *Venetiae* al plurale comincia ad essere usata in casi isolati a partire dal X secolo, e col XIII è quella impiegata di prevalenza. A partire da quest'epoca si incontra anche *Venetia* e *Venetiae*, e quest'ultima diviene ben tosto l'unica designazione della città fin allora generalmente chiamata *Rivus Altus*; il nome della regione passa alla capitale. La prima enumerazione ufficiale delle isole della zona di immigrazione è contenuta nel patto di Lotario I con Venezia del 22 febbraio 840. Le prime descrizioni della medesima risalgono al X secolo, nel *Chronicon Venetum*, nel quale si è insinuata casualmente una descrizione dei Lidi da Grado a Torcello, e nel "*De administrando Imperio*" dell'Imperatore Costantino Porfirogenito. Quest'ultima è la più esatta che possediamo. In primo luogo, enumera in successione non sempre esatta ma in un ordine chiaramente riconoscibile, i Lidi da Grado a Loreo e successivamente le isole e le sedi di popolamento situati all'interno dei Lidi. Fra questi, con molta esattezza, vengono posti in speciale rilievo Grado come metropoli ecclesiastica, Rialto come sede del governo e Torcello come centro commerciale del tempo. L'Imperatore deve aver attinto a una buona fonte, in parte, come appare dalla descrizione dei Lidi, la stessa cui attinse il *Chronicon Venetum*. Circa due generazioni più tardi, Giovanni Diacono rileva, come principali centri abitati, dodici isole: *Gradus, Bibiones, Caprulae,*

Eracliana, Equilus, Torcellus, Morianas, Rivoaltus, Metamaucus, Pupilia, Clugia major e minor, e infine, "in extremitate Venecie", Caput argilis. Questi dati alla loro volta permettono di identificare senza difficoltà le sedi episcopali, Grado, Caorle, Eraclea, Jesolo, Torcello e Malamocco, come i centri abitati più importanti fin dalle origini.

Grado (*Gradus, Kogradon*) fu fondata all'epoca romana come porto marittimo di Aquileia (*Aquae Gradatae*). Collegata alla terraferma da una diga e col mare da lagune e canali, era al tempo stesso base navale della flotta romana. Il significato originario del suo nome di Grado potrebbe essere null'altro che quello di scala per sbarcare. Divenne poi erede di Aquileia, della sua alta posizione ecclesiastica, delle sue ricchezze e delle sue tradizioni; ricchissima di edifici, di tesori, di oggetti sacri. Fin dal VI secolo il Patriarca Elia vi eresse un palazzo e la Cattedrale di S. Eufemia. L'Imperatore Eraclio mandò in dono al Patriarca Primogenio la cattedra del grande Evangelista, che si conserva oggi nel tesoro di S. Marco esposta nel presbiterio della Basilica. Saldamente fortificata, circondata da tutte le parti dalle acque dopo il collasso della diga, la città, apparentemente inespugnabile, fu sopraffatta dalla forza di quelle stesse acque. Le dighe che la proteggevano, molti palazzi e chiese, un tempo superbi, sprofondarono in mare a pezzo a pezzo. Fin dall'825 la chiesa di S. Agata, eretta due secoli prima, corrosa dal mare, dovette esser ricostruita più entro terra; il suo Lido, un tempo largo tre miglia e coperto di boschi, di prati e di orti, è ridotto oggi a un terzo delle sue dimensioni. La migrazione verso il nuovo centro di Rialto, in piena ascesa, ebbe inizio fin dal IX secolo; poi il Doge Pietro Orseolo II (991-1008) tornò ad abbellire la città di nuove costruzioni. Incendiata e saccheggiata da Poppone di Aquileia

pochi anni più tardi, decadde completamente. Nel 1451 la sede patriarcale, già da gran tempo trasferita di fatto a Venezia, vi venne trasferita anche formalmente. Villaggio dimenticato di pescatori, Grado è tornata ad aver fama in tempi recentissimi come salubre stazione balneare

Fiorente e prospera per circa quattro secoli, si ornò fin dall'XI secolo di una cattedrale romanica. Più tardi Venezia le concesse privilegi e un Consiglio maggiore e minore come nella stessa capitale. Dopo la distruzione del Lido antistante (Linguentia, Likentzia) , fu, come Grado, vittima in parte del mare, in parte della malaria. Nel 1818 il Vescovado tornò a Concordia; però il Vescovo trasferì la residenza a Portogruaro, che per i Veneziani costituiva il classico mondo della noia. Caorle esiste tuttora sotto forma di una strada ai due lati della quale si allineano le case e alla cui estremità, semidistrutto, si erge l'antico Duomo. Gli abitanti, tuttoché laboriosi, non riescono a guadagnarsi il pane quotidiano e formano oggetto della beneficenza dei ricchi veneziani. Esposta continuamente alla minaccia delle inondazioni, è pressoché totalmente ignota al mondo.

Alla metà dell'VIII secolo cominciò l'esodo verso Malamocco; il Doge vi trasferì la sua residenza a partire dal 742; per di più Eracliana fu data alle fiamme da Pipino nell'810 durante il conflitto greco-franco. Colla traslazione della sede del Governo a Rialto si consumò la degradazione dell'antica capitale. È vero che la Città Nuova, nome che d'ora innanzi rimane prevalentemente in uso, fu ricostruita dai Dogi Agnello Parteciaco (811-827) e Pietro Orseolo II, ma la sua vitalità era ormai sparita. Anche i Vescovi l'abbandonarono, limitandosi a visitarne la Cattedrale nelle occasioni solenni. La politica

idraulica veneziana, deviando verso Nord e verso sud il Sile, la Brenta e il Bacchiglione, accelerò l'impaludamento e la rovina. Nel 1440 il Vescovado di Eracliana fu soppresso del tutto; nel XVI secolo della sua chiesa principale di S. Pietro non rimanevano in piedi che i muri. Chi oggi osa affrontare l'aria miasmatica di quella zona, può ritrovare a fatica, sprofondate nella melma, le rovine che testimoniano della ricca vita di un tempo, ormai dileguata da secoli. Come Eracliana soggiacque alla palude, così Jesolo soggiacque alle sabbie. Gravemente danneggiata dall'esodo dei suoi patrizi e certo anche dalle incursioni ungheresi dei primi del X secolo, finì col diventare completamente una città in rovina. Il Vescovado scomparve, come quello di Eracliana (1466); nel 1466 il luogo è chiamato "*incultus sterilis et inhabitatus propter aeris intemperiem*". Nel XVI secolo le sue rovine inghirlandate di edera erano divenute una curiosità pittoresca; oggi neanche di esse esiste più quasi alcun vestigio.

Accanto alle Chiese di Grado e, più tardi, di Olivolo-Venezia, quella di Torcello (*Torcellus, Tortzelon*) svolse fin dall'antico una funzione spiccata. La leggenda della fondazione, appoggiandosi ad una analoga narrazione di Giordane relativa ad Aquileia, racconta come gli uccelli di Altino, portando nel becco i loro piccoli, additassero agli abitanti o quanto meno a una parte di loro la via della salvezza nelle Lagune davanti agli invasori pagani. Colà essi dimorarono nelle isole e in barchette, finché Arrio ed Aratore procedettero all'organizzazione politica e il prete Mauro a quella religiosa dei nuovi centri abitati. Come si verifica spesso, un'evoluzione che è opera di generazioni viene impersonata in alcuni individui. Altino, già desolata da Attila e da Alboino, poi ripresa dai Greci (590), fu definitivamente conquistata e quasi

totalmente distrutta da Rotari (640), e solo a questo momento avvenne la definitiva immigrazione e la traslazione del Vescovado nella Laguna di Torcello, già nota da lunga pezza; ma la prima pietra della cattedrale vi fu posta fin dal 639 ed è probabile che colla stessa fretta si sia proceduto anche nel caso delle altre chiese episcopali. E' possibile che le singole isole di questa Laguna raggruppate intorno all'isola maggiore di Torcello e che il *Chronicon Venetum* riunisce sotto il nome di Arrii, siano state veramente battezzate coi nomi delle porte o dei quartieri di Altino, anzitutto la stessa Torcello; *Boreana* (Burano) dal nome della porta di settentrione (non l'isola odierna, nota pei suoi merletti, popolata solo nel X secolo, ma un'altra, scomparsa nel frattempo); dal nome della porta e della torre Majoribus Mazzorbo, oggi quasi del tutto abbandonata; inoltre le isole di Ammiana (Aeimanas) e Costanziaca, sommerse fin dal XIII secolo, e infine Murano, oggetto di speciale designazione tanto in Giovanni quanto in Costantino (Morianas, Mouran).

Come per Grado nel Patriarca Elia, così per Torcello il *Chronicon Venetum* concentra l'intera organizzazione ecclesiastica, la fondazione del nuovo Vescovado, l'erezione della Cattedrale di S. Maria e delle altre chiese più importanti nelle isole e sui Lidi di Torcello in prima linea nelle persone di Arrio, antenato storicamente non accertabile della buona famiglia torcellana dei D'Auro (Oro) e del prete-vescovo Mauro, e in seconda linea in altre famiglie fuggite contemporaneamente a loro, particolarmente i Falier. In realtà sembra che i D'Oro e i Falier abbiano esercitato fin dall'antico diritti di patronato a Torcello. La città e il ben provveduto Vescovado di Torcello, lontani dalle lotte accanite tra Jesolo ed Eracliana, in una ubicazione più sicura, attornati da isole

fortificate, prosperarono rapidamente. Costantino chiama Torcello "*Emporion mega*", capitale commerciale delle Lagune, che in tale funzione precorre direttamente Venezia. Torcello, come Caorle, ebbe i suoi Consigli Maggiore e Minore, i suoi palazzi, le sue chiese, il suo Canal Grande come Venezia. Ma a lungo andare non poté resistere alla forza d'attrazione della vicina capitale. Era già scarsamente popolata nel XIV secolo, per quanto durante la guerra di Chioggia i suoi abitanti si siano gloriosamente illustrati. I più ricchi si trasferirono a Venezia; il Vescovo, nel XV secolo, a Murano. Il tentativo di vivificare la località, intrapreso nel XVII secolo dal Senato veneziano, andò fallito. Oggi Torcello è un piccolo villaggio quieto e pittoresco, dimora di poveri orticoltori e vignaiuoli, come la sua vicina, l'isola delle vigne, le Vignole. Sulla piazza erbosa la pluricentenaria Basilica col suo alto campanile si erge a testimoniare della grandezza passata; ivi sono anche gli avanzi della chiesa di S. Fosca e un enorme sedile di pietra, detto il trono di Attila. Murano, da molti punti di vista erede dei Torcello, isola di ville e di giardini nei secoli XV e XVI e quartiere industriale, soprattutto per la lavorazione del vetro e del mosaico, dal XVII secolo fino ai nostri giorni, ricca anche di mulini, ebbe sorte migliore perché vivificata in modo particolare dal movimento delle maree che vi giunge dal Porto di Lido. Vi si erge ancora, nel suo antico splendore, la magnifica Cattedrale di S. Maria e Donato.

Al nono posto Giovanni menziona come località principali della Laguna veneta meridionale Malamocco (*Metamaucus, Madaukon*), poi l'isola di Poveglia (*Pupilia*), ridotta oggi a una chiesa e grandi strutture in rovina, dopo la soppressione del monastero ebbe fortune alterne sino alla trasformazione in convalescenziario geriatrico ed il totale abbandono nel 1968.

Infine, le due “Chioggie” maggiore e minore (*Clugies, Klougia*). Costantino non fa menzione di Poveglia, bensì di Albiola, rinomata all'epoca franca (810) e oggi scomparsa, e di Pellestrina, situata sul Lido omonimo un tempo diviso in due dal Porto Secco (*Hebola, Pristena*). Tutte queste isole e tutti questi nuclei, non escluso il gruppo delle isole di Rialto, punto dove nell'VIII secolo si riversarono gli immigrati esuberanti di Malamocco come nel VII quelli di Eracliana si erano riversati a Jesolo, passano completamente in seconda linea di fronte a Malamocco. Porto marittimo di Padova fin dai tempi più remoti e popolato soprattutto da questa città fin dai primordi del VII secolo, sede episcopale dal 640 all'incirca¹¹ e successivamente residenza ducale per un buon secolo e mezzo (742-810) città nella quale il carattere patrizio andò sempre più accentuandosi, Malamocco succede a Eraclea e precorre Venezia.

Situata sulla costa, sul versante del Lido di S. Nicolò rivolto verso il porto di Malamocco, fu vittima di un fato ancor più crudele di quello di Grado e di Caorle. Può darsi che la città, evidentemente già da prima minacciata e insidiata dalle acque, sia stata improvvisamente annientata, come narrano le cronache per gli anni 1104-1110 da uno di quei maremoti devastatori, accompagnati da terremoti, che sogliono flagellare le coste veneziane; può darsi pure che l'antica Malamocco sia stata distrutta a poco a poco dalle onde marine, ma comunque è certo che la distruzione fu assoluta. A causa delle continue inondazioni e dell'impossibilità di dimorarvi, il Vescovado fu trasferito a Chioggia nel 1110; Malamocco fu ricostruita più verso Nord e dal lato della Laguna e oggi è un pacifico e soleggiato villaggio di orticoltori, che gode di un modesto benessere.

All'estremità meridionale della Laguna veneziana, quasi chiave di essa da questo lato, sulle isole poste dietro il Lido di Brondolo, sorge l'"Edron" di Plinio, Chioggia, il cui nome potrebbe derivare dalla "Fossa Clodia", canale scavato probabilmente all'epoca imperiale come diramazione del percorso navigabile Ravenna-Altino. Di antichissima fondazione romana, divisa fino al XIV secolo in una città maggiore, a nord, e una minore, a sud, eccezionalmente ricca di sale, è la vera città delle saline di tutta la zona. All'amministrazione delle saline erano preposti speciali "salinieri". Incendiata e devastata da Pipino nell'810, tornò a rifiorire; divenne sede episcopale nel 1110 in sostituzione di Malamocco; nel 1214 ebbe un Provveditore, nel 1297 un proprio codice e finalmente uno statuto, un Consiglio e un Cancelliere, come l'ebbero soltanto Creta e Cipro. Dopo la grande guerra del 1380 il nome di Chioggia minore, probabilmente distrutta dal nemico, scompare. Chioggia fino ai nostri giorni è rimasta la tipica città marinai separata dal mondo. Fin dall'antico si tentò di proteggere quel punto importante da attacchi nemici dal lato di terra mediante una robusta opera di fortificazione nell'ultimo tratto dell'Adige, la vecchia diga di Cavarzere (Caput Argilis - aggeris, Kabertzentzes) . Contro gli assalti del mare, che l'esilità del cordone litoraneo antistante Sottomarina-Brondolo rende doppiamente pericolosi, i Veneziani fin dall'antico costruirono argini in questo punto, precursori di quella che fu, nel XVIII secolo, l'opera mirabile e colossale dei Murazzi.

A mezzogiorno di Chioggia, Costantino menziona come appartenenti alla Venezia greca, oltre Cavarzere, anche Brondolo, Loreo e Fossone (Broundon, Lauriton, Phosaon). Le Lagune di Adria, i "septem maria" pliniani, fanno già parte del

"Regnum Italiae" come quelle di Comacchio e di Ravenna. A metà strada tra Adria e Comacchio, in una solitudine sconfinata, si ergono isolate le rovine della Badia di Pomposa, un tempo sì grande, che albergò sovente ospiti imperiali, Ottone I, Adelaide, Ottone III, il Barbarossa. Nessuna fonte ci parla delle numerose isolette della Laguna veneziana occidentale, situate verso Terraferma; quanto a quest'ultima, essa in tutta la sua estensione, era indubbiamente in possesso del Regno italiano. Fra tutti questi centri di vita organizzata, la città, destinata più tardi, come "Dominante" di essi tutti, a riempire per lunghi secoli il mondo della gloria del suo nome, non aveva ancor superato lo stadio delle più modeste origini. Rialto nel VII secolo non era ancora, nella migliore delle ipotesi, che un sobborgo di Malamocco. Doveva trascorrere ancora un secolo prima che divenisse città e sede episcopale, e un altro ancora prima che riuscisse ad affermarsi incontrastata come centro di tutto quel mondo singolare.

Fu un puro caso se, proprio alla fine del VII secolo, quando Chiesa, Impero e Papato fecero pace tra loro, il Governo bizantino sciolse la sua Venezia dal legame con l'Istria, durato fin allora e dalla dipendenza dal Magister Militum di quella regione, per porla sotto il comando diretto del capo militare d'Italia, l'Esarca di Ravenna, come distretto militare speciale il "ducatu", in certo qual modo in veste di nuova marca veneziana di confine? Tale provvedimento fu determinato soltanto dalla ricchezza di popolazione delle isole, oppure anche da considerazioni d'ordine militare? Comunque sia, attorno al 700 incontriamo per la prima volta l'istituzione del Dogato veneziano, cui il destino riserbava un sì grande avvenire.

“Se vi trovaste in condizione di dover muovere dall’Euganeo al Mare e Venezia non fosse stata ancora costruita (ipotesi storico-fantasirosa), o non ci fosse più (ipotesi terribile ma terribilmente attuale), altra scelta non avreste che percorrere quella strada antica che da Battaglia mena per la parte meridionale della Provincia di Padova sino a dove si buttano in mare tutti quei rami dei nostri Bacchiglione e Brenta che nei secoli l’uomo ha provveduto a regimentare per scongiurarne le frequenti piene.

Questo nostro percorso si snoda per i punti asciutti di questa landa alluvionale che s’intervallano all’acqua caratterizzando questo campo di battaglia tra acqua e terra. Si tratta di “Corregii” cioè punti di asciutto tra pozze più o meno profonde d’acqua o “Balneoli”. Queste due formazioni lasceranno in tutta la toponomastica locale una chiara impronta (Corezzola e Bagnoli). “

Questa è la terra del Friularo

3- IL MEDIOEVO BENEDETTINO E LA VITICOLTURA MONASTICA



Lungo le solitarie e lunghe strade delle campagne a meridione di Padova si incontrano degli antichi, imponenti edifici, circondati da un muro di cinta, dotati di ampi archi a tutto sesto, disposti attorno ad un'aia lastricata di selce euganea. Una chiesa, sovrastata da un poderoso campanile, identifica l'origine religiosa del complesso. Un corpo unico, monumentale, armoniosamente inserito nell'ambiente rurale. Potrebbe sembrare un'elegante residenza di villeggiatura, si tratta invece del più antico ed efficiente modello di industria agraria, che qui prende il nome di "Corte Benedettina".

Le Corti erano enormi centri di stoccaggio e lavorazione, dove venivano conferiti tutti i raccolti dei territori

circostanti. All'interno erano presenti scuderie, stalle, opifici, falegnamerie, granai, "caneve" e "tinazzere" (cantine), appartamenti e uffici amministrativi. Il sistema "Corte Benedettina", rappresentava una struttura di gestione del territorio evoluta e complessa, dove lavoravano centinaia di operai, che rispondevano alla guida dei monaci, esperti amministratori e direttori dell'attività produttiva. Le derrate alimentari, le botti di vino, il legname, venivano caricati su imbarcazioni a fondo piatto, i "burci" e trasportati lungo le vie fluviali che mettevano in connessione tutto il Nord Italia: da Verona, a Venezia, a Mantova.

Il sostentamento delle vicine città era legato all'efficiente funzionamento di questo sistema. I saccheggi napoleonici e la soppressione degli ordini monastici in Veneto (1808), decretarono, di fatto, la fine dell'amministrazione benedettina e il progressivo abbandono delle Corti, ma la viticoltura proseguì ininterrotta grazie alla perseveranza ed alla passione degli agricoltori in moltissimi casi fittavoli degli stessi monaci, ancora oggi di generazione in generazione i vignaioli sono testimoni ed eredi di una tradizione vinicola di lunga e sapiente storia.

Nell'853 D.C. i primi monaci benedettini della Bassa padovana officiavano la chiesa di San Tommaso di Sacco. Nei secoli successivi numerosi monasteri estesero i loro possedimenti alla Saccisica ed al Conselvano e diedero inizio ad un'imponente opera di regimazione delle acque. Lo scavo "a forza di vanga" di fossi, argini, coronelle, trasformò queste campagne rendendole rigogliose, fertili

e ben drenate. Questo lavoro portò alla formazione di una complessa rete di bonifica che ancora oggi rappresenta un esempio di singolare maestria ingegneristica. I monaci suddivisero i terreni in gastaldie e quindi in possessioni, ciascuna di 80 campi. Ogni possessione, identificata con il nome di un santo, era affidata alla cura di una famiglia di agricoltori, che conferiva le primizie alla "Corte". La Corte Benedettina di Correzzola, proprietà di Santa Giustina di Padova, con i suoi 13.000 campi, era la più estesa, ma altrettanto organizzate erano quelle di Legnaro, San Michele in Candiana, San Michele in Bagnoli, Santo Stefano in Due Carrare, Sant'Agata in Vanzo.

Nell'economia delle Corti il vino era il secondo prodotto in valore dopo il frumento. Con l'annessione delle Venezie al regno Napoleonico i beni delle Corti vennero saccheggianti, quindi annessi al demanio cisalpino, gli ordini monastici furono soppressi.

Un esempio tra tutti, Correzzola

I monaci di Santa Giustina di Padova entrarono in possesso dell'immenso fondo nel 1129 dalla contessa Giuditta Sambonifacio. La famiglia Sambonifacio era una casata di nobiltà franca di origine veronese, a loro andarono alcuni dei vasti territori dell'agro patavino, tuttavia questo territorio su cui stavano importanti rami della via Annia, era da tempo trascurato e lasciato all'incuria e alla prevalenza delle paludi sulle terre coltivabili.

I monaci in quel tempo si impegnarono ad offrire sicurezza di vita alle popolazioni disagiate che abitavano gli sparuti gruppi di abitazioni e si occuparono di officiare le piccole pievi.

Si adoperarono quindi in una seria sistemazione dei fondi dando in enfiteusi e colonia i piccoli appezzamenti esistenti fra le paludi e rendendo compartecipi alla bonifica gli stessi coloni ivi residenti e provenienti da altre attività.

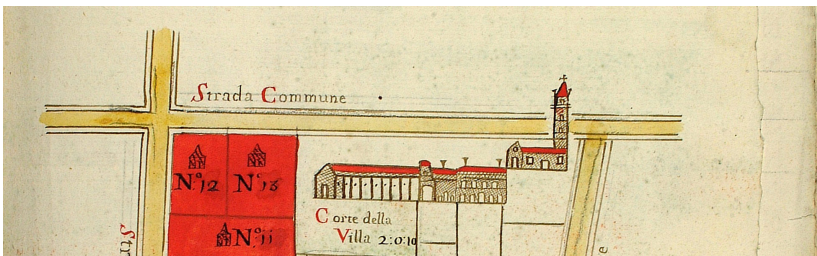
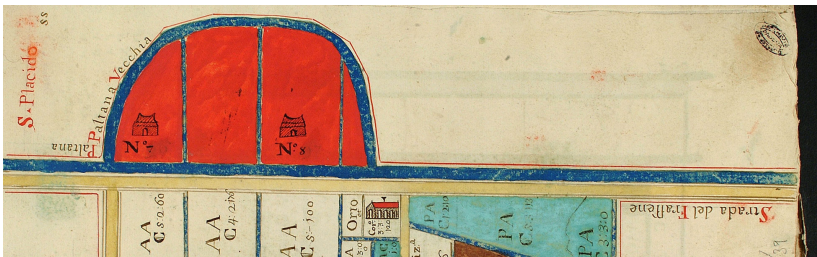
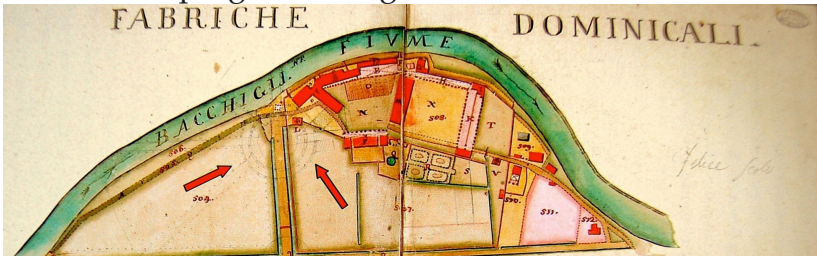
La Corte che nei suoi primi secoli di vita aveva sede a Concadalbero, divenne una grande "azienda agricola" ante litteram, divenne il centro direzionale benedettino, aveva il corpo centrale lungo il fiume ed era caratterizzata dal fatto di essere aperta verso meridione. L'ala più a ovest era adibita a foresteria e residenza dei monaci residenti, il lato sud ospitava i granai, i fienili e i depositi di pancature per proteggere gli argini. Nell'ambito dell'estesa Corte erano collocati pozzi, porcili, un forno, un locale per tessitura, depositi, pollai, orti e giardini ed una grande scuderia che poteva contenere fino a 100 cavalli.

La grande crisi del '300 fu indubbiamente, anche in questa parte di Europa determinata da alcune calamità, prima fra tutte la Peste nera, i monaci di Santa Giustina non furono più in grado di presiedere e curare i loro possessi e così si passò alle investiture feudali di interi paesi a favore di nobili famiglie padovane che non si allineavano alle direttive benedettine.

Dalla seconda metà del XV secolo il paesaggio agrario

inizia un percorso che lo porterà ad essere significativo per le grandiose imprese di bonifica, per le costruzioni in muratura, riservate ai contadini che in quel tempo erano abituati ad abitare in casupole di paglia e frasche.

Solo verso la metà del XVIII secolo con l'avvento dell'Abate Ignazio Suarez, si ripristinano il sistema di gestione diretta di proprietà: infatti viene ripresa la bonifica e si progettano migliorie.



Bonifiche benedettine

Il braccio di ferro tra uomo e natura è durato secoli: l'opera di bonifica fu iniziata già dagli antichi romani ma le numerose alluvioni dell'Adige ripristinarono valli e paludi. C'erano torri e castelli a difesa della zona. Come abbiamo già visto, la famiglia Sanbonifacio vende ai monaci benedettini di Santa Giustina un proprio vasto terreno in zona Concadalbero, ma questo non era prontamente utilizzabile, si trattava infatti di una plaga allagata, fu così che iniziò l'opera di bonifica dei monaci che seguendo la regola dell'Ora et labora riuscirono nel corso di secoli nell'impresa di liberarsi dalle paludi.

Agli inizi del 1400 i monaci benedettini trasferirono il loro centro amministrativo da Concadalbero a Correzzola in prossimità dell'ansa del fiume Bacchiglione, importante via d'acqua di trasporto delle merci da Padova a Venezia, fu così che nacque il vero e proprio porto fluviale della corte.

Ma il fenomeno fece parte di quel grande moto di riscoperta del carisma dell'ordine che ebbe nel grande abate Lodovico Barbo che dal 1409 fu il cominciante della riforma che da Padova e dall'Agro Padovano si estese per tutta Europa. I monaci ebbero un ruolo determinante nello sviluppo della civiltà occidentale; eppure, a considerare la pratica più antica del monachesimo, difficilmente si sarebbe potuta immaginare l'enorme influenza che esso avrebbe esercitato sul mondo esterno. Tale influenza risulta meno sorprendente se si richiamano a mente le parole di Cristo: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste altre cose vi saranno date in sovrappiù» [Matteo 6, 33; NdT]. La storia dei monaci è racchiusa in queste semplici parole. Benché lo scopo di un monaco nel ritirarsi in un monastero

fosse quello di coltivare una vita spirituale più disciplinata e, per meglio dire, di lavorare per la propria salvezza in un ambiente e sotto un regime che favorisse questo scopo, il suo ruolo nella civiltà occidentale si sarebbe dimostrato fondamentale. Sebbene i monaci non intendessero compiere azioni memorabili per la civiltà occidentale, tuttavia con il passare del tempo essi seppero apprezzare la missione a cui i tempi sembravano chiamarli. Le persone più istruite pensano che il maggior contributo dato dai benedettini alla civiltà occidentale sia l'attività di studio e culturale in senso lato. In verità, i benedettini coltivarono in modo notevole un altro aspetto della civiltà occidentale, ossia ciò che potremmo definire "le arti pratiche". L'agricoltura è un esempio particolarmente significativo. Nel primo Novecento Henry Goodell, presidente di quel che sarebbe poi diventato il Massachusetts Agricultural College, celebrò proprio parlando del Veneto meridionale, l'opera che questi grandiosi monaci svolsero lungo un arco di millecinquecento anni.

I benedettini salvarono l'agricoltura quando nessun altro avrebbe potuto salvarla; la esercitarono nell'ambito di un nuovo stile di vita e di nuove condizioni di vita, in un tempo in cui nessun altro osava cimentarsi con l'agricoltura". Le fonti documentarie su questo punto sono considerevoli: «Dobbiamo ai monaci la ricostruzione agraria di gran parte dell'Europa», sostiene uno studioso. Ovunque andassero, i benedettini trasformarono terra desolata in terra coltivata. Intraprendevano la coltivazione del bestiame e della terra, lavoravano con le proprie mani, prosciugavano paludi e abbattevano foreste. Furono i benedettini a trasformare la Germania in una terra fruttifera». Ogni monastero benedettino era una sorta di "college" agrario per l'intera regione in cui era

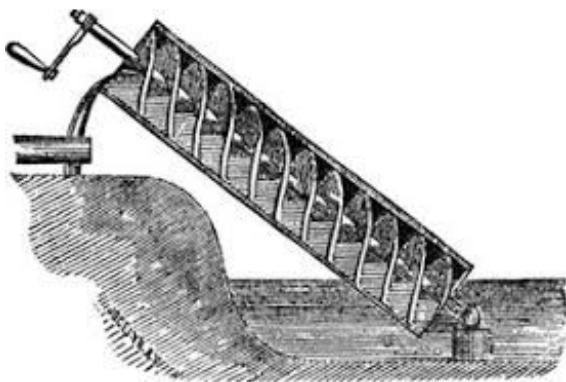
situato. Persino lo statista e storico francese del Novecento François Guizot, che non nutriva particolari simpatie per la Chiesa Cattolica, osservò: “I monaci benedettini furono gli agricoltori d'Europa. La pulirono su larga scala, associando agricoltura e predicazione.

I monaci furono pionieri anche nella produzione del vino, che usavano sia per la celebrazione della Santa Messa sia per il loro consumo quotidiano, che la Regola di san Benedetto espressamente permetteva. (La stessa scoperta dello champagne si può far risalire a un monaco benedettino, Dom Perignon, dell'abbazia di Saint Pierre a Hautvillers sulla Marna.)

I monaci furono anche importanti inventori e sperimentatori a loro si deve la riscoperta della vite di archimede largamente utilizzata per asciugare zone palustri.

Grazie alla grande rete di comunicazione esistente tra i vari monasteri, la competenza tecnologica poté diffondersi rapidamente, ragione per cui troviamo sistemi idraulici molto simili in monasteri molto distanti l'uno dall'altro, anche migliaia di chilometri. Questi monasteri furono le unità economicamente più efficaci mai esistite in Europa, e forse nel mondo.

Figura 4 :vite di Archimede



4- I COMUNI DEL “FRIGOEARO”

È del tutto indubbio che il Friularo viva innanzitutto sul territorio, i comuni presenti nell’elenco fornito dal disciplinare di produzione sono quelli che ci accompagnano idealmente nel nostro cammino dal territorio euganeo sino alla laguna, in questi luoghi si è conservata stabilmente la memoria della coltivazione e della produzione del vin Friularo. In effetti anche dal punto di vista linguistico in tutto questo territorio il nostro vino viene chiamato Friularo o *Frigoearo*, tale nome deriverebbe, secondo alcuni, dalla radice latina *frigus*, freddo, a cui si aggiunge la desinenza -aro, ovvero ‘colui che fa’. Il termine sarebbe da collegarsi, se così fosse, all’abitudine di procedere alla vendemmia tardiva di quest’uva.

BATTAGLIA TERME

Partiamo da Battaglia. Il Canale Battaglia prende acqua dal fiume Bacchiglione a sud della città di Padova e giunge con un percorso piuttosto lineare a lambire i colli Euganei nei pressi di Battaglia Terme dopo quasi 14 km di corso, qui incontra il canale Bisato anch'esso parte del bacino del Bachiglione, assieme confluiscono nel canale Vigenzone che si dirige verso est dove a Pernumia riceve le acque provenienti dai mulini e con andamento meno lineare, attraversa il territorio di Due Carrare, giunto alla Cagnola il suo percorso si raddrizza, fino a Bovolenta dove s'immette nel ramo del Bachiglione, proveniente da Padova detto Roncajette. Alcuni eminenti studiosi, pensano che anticamente questo canale fosse il letto originale del Bachiglione giacchè in Padova non scorreva il *Medoacus Minor* ma il *Medoacus Major* cioè la Brenta, come dimostrano i ponti dalle arcate interrato di San Giovanni delle Navi e dei Tadi. Venne utilizzato sia come canale di bonifica che di navigazione e permetteva alle grandi barche a fondo piatto I Burci di portare merci e soprattutto derrate alimentari dai colli euganei fino alle foci dei fiumi Bacchiglione e Brenta, facendo di Battaglia un vero e proprio porto fluviale. Di Battaglia Terme abbiamo notizie dal X secolo, ci sono tracce di un antico ospizio per pellegrini, collegato alla grotte termali. La vera fortuna di Battaglia avvenne con la costruzione del canale attorno all'inizio del XIII secolo e l'intero abitato si sviluppò lungo il fiume. Le prime edificazioni si trovavano attorno al Colle Sant'Elena. Pregevole è la Chiesa che si affaccia sul canale con la sua facciata a lesene dedicata a San Giacomo. E' prospiciente alla statale 16. L'attuale facciata risale alla sistemazione del 1738 ma venne consacrata nelle sue forme moderne il 21/07/1749 dal Cardinale Carlo Rezzonico Vescovo di Padova, che dopo dieci anni verrà eletto al Santo Solio con il nome di Clemente XIII. La precedente chiesa risale

al 1332 data riportata su di una grande lapide scritta in gotico maiuscolo nella quale si menzionano i promotori della fondazione: La nobile Famiglia Zacchi, il Giudice Pietro Da Campagnola e Gualpertino Mussato, fratello del più celebre Albertino. Questa nuova chiesa si rendeva necessaria per l'ormai esigua dimensione dell'oratorio di Sant'Elena insufficiente per la crescente popolazione. L'incremento demografico che si ebbe in tutto il secolo XIII venne favorito dai mulini e gli opifici che sfruttavano l'energia idraulica dell'arco di mezzo punto di giunzione tra Battaglia e Vigzone. Anima della ricostruzione nelle forme attuali è don Antonio Gentili da Venezia parroco dal 1690 alla metà del '700. Della chiesa precedente rimangono: l'acquasantiera in marmo rosso di Verona, il Fonte Battesimale e dodici tele, la più antica delle quali è la grande pala dell'altare maggiore della fine del '500 di autore ignoto che rappresenta l'esaltazione del Santissimo Sacramento, vari dottori della Chiesa e i quattro Patroni di Battaglia San Giacomo, San Bartolomeo, Sant'Andrea e San Domenico. Davanti alla Chiesa accanto al Ponte alla veneziana "dei Scaini" si trova la statua di San Giovanni Nepomuceno protettore assieme a San Nicolò di barcaioi e naviganti coperta da un estroso baldacchino ad ombrello in stile Rococò.



Figura 5 : La complessa idrografia di Padova e della sua provincia.

Il castello del Catajo

Questo grande fabbricato a metà tra il castello militare e la residenza principesca fu voluto da Pio Enea I degli Obizzi. La leggenda fa dell'Obizzi ideatore ed architetto, altre fonti indicano il nome di Andre Da Valle. Sappiamo che venne costruito in soli tre anni tra il 1570 e il 1573. La parte superiore fu aggiunta solo nel XIX sec. Ebbe numerose vicissitudini. Divenne reggia ducale della famiglia Asburgo d'Este in esilio da Modena ed anche residenza di villeggiatura imperiale degli Asburgo imperatori d'Austria. A più di 350 stanze. Anche sul suo nome vi sono numerose ipotesi. Ultimamente non si pensa più che derivi dal Cataj, nome della Cina nel medioevo e

nell'età moderna, bensì faccia riferimento all'escavazione del Canale Battaglia, vero protagonista di questi luoghi. Interessanti sono: Le pitture di Giovanni Battista Zelotti del 1571 proveniente dalla bottega di Paolo Veronese che aveva già affrescato la Villa Malcontenta a Mira e le decorazioni della Biblioteca dell'Abbazia di Santa Maria Assunta di Praglia. Il patrimonio rappresentato da l'armeria, il mobilio e la raccolta di strumenti musicali della famiglia Degli Obizzi è stato smembrato ed ora di trova sparso tra vari musei europei tra i quali Kunsthistorisches Museum e Hofburg.

Curiosità 1: nel giardino oltre all'ampio bacino di raccolta delle acque stanno piante di sequoia e magnolia prime ad essere acclimatate in Italia per motivi ornamentali.

Curiosità 2: pare che nelle stanze del Catajo di aggiri l'inquieto fantasma della Dama Azzurra. Lucrezia Maurizia Dondi dell'Orologio sposata a Pio Enea II degli Obizzi, accusata di adulterio, che la leggenda vuole morta per mano misteriosa.

DUE CARRARE

Innanzitutto si deve parlare delle Due Carrare separatamente: Carrara San Giorgio e Carrara Santo Stefano. Molti reperti archeologici sono stati rinvenuti attorno alla montagnola sulla quale si ergeva, già dall'XI sec. Il palazzotto di proprietà dei Carraresi tra i quali sicuramente c'era la lapide che nomina l'augure Sesto Pompeo successivamente utilizzata come lastra sepolcrale di Galeona moglie di Marsilio da Carara. Non sappiamo se i Carraresi abbiano dato il nome alle Carrare o viceversa. Lo storico Gigi Vasoin, riporta il Vergerio nel suo *Principibus Carrarientibus et gestis eorum liber* del 1404, in cui si fa

menzione di un'industria molto nota quale fabbrica di carri. Il Grande storico Andrea Gloria riporta la figura del mitico abate Bernone che nel 910 DC avrebbe fondato un monastero con una chiesa sotterranea dedicata a Sant'Andrea, della quale non si hanno più tracce. Ben evidente è invece la fabbrica, severa nella sua composizione romanica dell'Abbadia di Santo Stefano, primo importante giuspatronato dei Carraresi, che nel 1027 nella figura di Litolfo, chiamato esplicitamente Da Carrara fa una generosa e cospicua donazione dedicata a *"Sancti Stephani martiri Christi que est constructa in villa que dicitur Carraria"*

Sulle prime popolazioni che abitarono questi luoghi vi sono numerose congetture. Certo è che in quello che ora è la località di Carrara San Giorgio vi era una cappella intitolata ai santi Giorgio e martino la cui devozione era particolarmente diffusa tra i Longobardi e pertanto si crede che queste furono le origini dei primi abitanti. Si ritiene che il mitico capostipite dei Carraresi Gambero ascendente di Gomberto e nonno di Litolfo, avesse ricevuto il mandato feudale da Berengario Duca Longobardo del Friuli e re d'Italia.

Di particolare interesse sono le due chiese parrocchiali di Carrara San Giorgio e Carrara Santo Stefano.

Carrara San Giorgio

L'attuale chiesa, dedicata a San Giorgio, fu edificata nel 1947 con mattoni ed altri materiali murari provenienti dal Campo di Aviazione di San Pelagio, sulle rovine dell'antico tempio settecentesco del quale rimangono all'interno alcuni fastigi.

Carrara Santo Stefano

L'antica abbazia di Santo Stefano fu edificata a partire dal 1027 innalzata sul luogo ove stava la primitiva chiesetta sotterranea intitolata a Sant'Andrea. Questa Abbazia Benedettina non deve aver mai avuto più di una dozzina di monaci, ma reperti e tracce dei fabbricati testimoniano una certa ricchezza. Del complesso Abbaziale che venne demolito dopo il 1750, si sono salvati: la Chiesa, il bel campanile, la cui cella campanaria è illuminata da eleganti bifore, l'antico cimitero, la canonica e la casa dell'Abate. Il campanile attuale fu innalzato nel 1293 sui resti di quello precedente di cui si suppone la pianta a canna circolare. Nella navata centrale si notano: il sarcofago di Marsilio I da Carrara e l'antico mosaico pavimentale. All'esterno, su di un pilastrello, un'elegante statua della Madonna del primo settecento di attribuzione incerta. Certa invece è l'attribuzione del gruppo in terracotta policroma opera cinquecentesca di Andrea Briosco già alle dipendenze dell'Abbazia di santa Giustina in Padova.

Castello di San Pelagio

L'origine di questo fabbricato, ora adibito a Museo, è trecentesca. Il corpo centrale doveva fungere da torre di avvistamento per i Carraresi e da colombaia. Nei secoli successivi, vennero aggiunte le due barchesse che costituiscono ora le ali simmetriche dell'edificio. Particolarmente interessanti i giardini con le collezioni di rose antiche e le sale interne che ospitano il museo che recano ancora tracce di affreschi. Anche qui, come al Catajo, una peschiera per la razionalizzazione delle acque ed un labirinto

ispirato al dedalo del Minotauro noto a tutti, il volo si Vienna, compiuto da Gabriele Dannunzio partendo da qui il 9 Agosto 1918.

TRIBANO

Di Tribano abbiamo notizie fin dal V sec. Essa sorgeva su una via di comunicazione su cui muovevano le truppe dell'impero romano dirette dalla Regio X verso il ravennate. Forse per questa sua posizione venne saccheggiata da Attila e dai Longobardi. Soffrì anch'essa, alle soglie del VII sec. Delle grandi esondazioni dei fiumi che sfociavano in laguna. Tutta la zona rimase un'enorme palude fino alle bonifiche benedettine dell'anno 1000. Si parla in vari documenti storici di *Ville* o *Villule*, piccoli insediamenti, di case fatte di legno e creta o graticci intonacati sempre coperti di canne. Grazie alle continue bonifiche Tribano entrerà nel numero di quei settanta castelli edificati nel padovano che dipendevano dall'autorità comunale di Padova. La chiesa parrocchiale di Tribano è dedicata a San Martino. Viene ricordata come Pieve officiata da un Arciprete in documenti dei primi decenni dell'anno 1000. E le chiese di Boara Pisani, Anguillara e Bagnoli ne erano filiali. Nello stesso luogo nel 1773 venne costruita l'attuale chiesa in elegante stile neoclassico e venne consacrata nel 1823. Al suo interno, sette altari di cui i più importanti sono quello di San Martino e di San Carlo Borromeo appartenenti alla precedente chiesa che recano le rispettive pale attribuite e Palma il Giovane.

ROTTA DELLA CUCCA

Questo territorio che sta tra Bacchiglione e Adige, è stato sovente interessato da fenomeni di migrazione dei suoi corsi d'acqua, che da un alveo ad un altro o addirittura con la costituzione di nuovi letti e l'invasione di ampie zone vallive esondavano periodicamente. I resoconti di antichi storiografici dipingono paesaggi in cui l'antropizzazione poteva dipendere soltanto da un'operosa pertinacia e dall'ingegno istintivo degli abitanti di questa regione. La rotta del Pinzone e quella della Cucca l'una del X sec. L'altra molto precedente del 589 DC contribuirono a spingere gli abitanti dei villaggi veneti sulle isole lagunari, quasi che oltre ad essere assediati dai Barbari fossero anche assediati dalle intemperie e dalle calamità "*Acquae diluuium (...) quale post Noe creditur non fuisse. Factae sunt lavinae possessionum seu villarum homineque pariter et animantium magnus interitus*" Historia Longobardorum Libro III, 23.

Così Paolo Diacono parla di questa incredibile massa d'acqua che fece esondare Piave, Sile, Zero, Dese, Malzenego, Brenta, Bacchiglione, Agno, Adige, Tartaro e Po, che si riunivano presso il grande sistema di lagune che da Grado giungeva a Classe e ne fece irrimediabilmente cambiare i percorsi le portate e le foci. Era il 17 ottobre del 589. Il fiume Adige da Verona perse completamente il suo corso sino a lambire con le sue acque le finestre della Basilica di San Zeno che rimase indenne. A sant'Erasmus vi era un fiorente Pporto che venne sconquassato dal flusso congiunto di Dese e Zero. I fratelli Modoacensi, Bacchiglione e Brenta irruperono nel loro ampio delta che si stendeva da Malamocco a Chioggia. Si dovettero aspettare secoli perché la situazione venisse portata a normalità, infatti questa ampia distesa di paludi forniva un efficace deterrente all'avanzata delle truppe bizantine che avrebbero

potuto salire dall'Esarcato di Ravenna, così i Longobardi a lungo preferirono non curarsi di questi fiumi disalveati. L'Adige era sempre stato un fiume per così dire "pellegrino". Cambiava volentieri letto e portata, favorendo, ora il suo ramo principale che scendeva dal veronese verso Legnago e Rovigo, ora quello che delimitava Montagnanese e Vangadizza, che transitava per Montagnana ed Este, sant'Elena e Solesino, per gettarsi nella laguna portuale di Brondolo ora insabbiata.

ARRE

E' citato storicamente in un documento del 30 gennaio del 954 DC. Il significato di Ara-Aire-Are, nel tardo latino rimanda ad un "area" un rialzo di terra sporgente dalle acque palustri. Don Antonio Venturato alla fine dell'800 scriveva "Arre non cessa di avere anche ora le sue paludi, ed a certi casolari di paglia, di cui abbonda, talvolta non si accede, che facendosi condurre in barca" La villa di Arre dall'anno 1000 diviene sede di possedimenti fondiari di illustri abbazie: San Michele di Brondolo, Santa Giustina, San Michele di Candiana e di varie famiglie patrizie del padovano: Da Baone, Da Carrara, Papafava, Capodilista, San Bonifacio. L'antica corte dominicale era già nel 1314 dei Papafava, come lo storico Andrea Gloria ci conferma. I Papafava, assieme ai Garzoni e ai fattori del monastero di Santo Spirito furono impegnati in un'importante opera di bonifica del territorio tra Arre ed Agna. Nei primi anni del '500, seguendo il modello cortale benedettino, Roberto Papafava, costruì ad Arre una "Casa de muro et corte, ara, orto et brolo" Il comune di Arre acquisì nel 1930 la struttura facendone la sede delle scuole elementari. La chiesa

parrocchiale di Santa Maria Assunta appare come cappella della Pieve di Conselve. E 'elencata in una bolla Papale del 1297. Una seconda chiesa parrocchiale venne eretta alla metà del 600 e terminata nel 1696, consacrata il 14 maggio 1747 dal Cardinale Carlo Rezzonico. L'attuale Chiesa parrocchiale è del 1909 e conserva le pale sei-settecentesche della chiesa precedente e cinque grandi statue marmoree (due angeli, due Apostoli e l'Assunta) attribuite al grande scultore veneziano Antonio Bonazza.

AGNA

L'insediamento di Agna sembra trarre il suo nome in relazione ad una via Annia o Amnia che probabilmente aveva una variante che attraversava il suo territorio. Troviamo notizia di Agna in una donazione con i quali i duchi longobardi Franca ed Almerico legavano nel 954 DC la corte di Bagnoli al monastero di San Michele Arcangelo di Brondolo. Nel 970 DC vi è inoltre una donazione della giovane Ingheldina abitante nel Castro di Agna, di terre e beni posti in località di Agna in favore della Cattedrale di Padova. Il termine utilizzato "castrum" farebbe rientrare Agna negli incastellamenti notabili del territorio di Padova. Conosciamo la presenza di una chiesa dedicata a San Giovanni Battista, di un ospizio per viandanti chiamato Ospizio di san Vito alla Pria, e di una chiesa dedicata ai Santi Vito, Modesto e Crescenzo. Anche qui, grandi opere di bonifica vennero operate dalle istituzioni urbane di Santa Giustina e della Cattedrale di Padova. Durante il XIII sec Agna subirà tragiche vicende eed atrocità da parte di Ezzelino III da Romano. Ad Agna Jacopo da Carrara venne sconfitto e catturato per essere giustiziato e le

donne Carraresi per sfuggire alla ferocia di Ezzelino si avventurarono in barca sul lago allora esistente ed ora scomparso in seguito alla bonifica e vi perirono miseramente. La bonifica principale del 1534 fu quella che interessò anche Arre, operata da Roberto Papafava con la costruzione di un canale tra Agna ed Arre . I pregevoli edifici risalgono a questo glorioso passato. L'attuale chiesa arcipretale di Agna, dedicata a San Giovanni Battista fu ricostruita in pieno settecento. Contiene pregevoli statue del Bonazza ed un pregevole portone in bronzo recante scene della vita di San Giovanni Battista. Il palazzo della Gastaldia risale alla fine del 600. Vi contribuì l'architetto Frapiero commissionato dai monaci del Monastero di santa Giustina e residenza del Gastaldo che dipendeva dalla Corte di Correzzola.

I CASTELLI DELLA BASSA

Come ricordano gli annalisti Giuseppe ed Antonio Gennari in Annali della Città di Padova 1804 nella bassa Padovana e nel Conselvano sin dall'anno 1000 sorsero borghi fortificati. Li dobbiamo immaginare non come i gloriosi castelli di Monselice ed Este ma piuttosto come ristrette cinte dotate di torri di avvistamento in cui la popolazione che abitava nelle limitrofe potesse riparare in caso d'incursioni. Molte di questi castelli sono stati ora ristrutturati in ville gentilizie ora inglobati in strutture agricole, ora completamente perduti. Questi centri erano talvolta asserviti all'autorità del Vescovo di Padova, talvolta benefici di grandi istituzioni monastiche, talvolta proprietà di quelle famiglie che avevano cominciato, proprio da questo settore del territorio padovano una scalata verso gli agi ed il prestigio del patriziato urbano. E' il caso del castello di Agna che

compare nello stemma del piccolo comune come eretto su una collinetta che emerge dalle acque ma ora inesistente a causa della guerra mossa da Ezzelino alla famiglia dei Da Carrara. Sappiamo che questi centri erano vivacissimi, anche dal punto di vista contrattuale, sappiamo che venivano rispettate le leggi dei longobardi e veniva utilizzato il diritto romano come diritto comune.

Queste realtà erano forme tipicamente feudali infatti gli abitanti delle isole lagunari preferivano seguire le costituzioni bizantine mentre negli atti di donazione che sono fiorenti tra il IX e X sec. Si richiamano quasi sempre alle leggi longobarde anche se chi le professava non era effettivamente longobardo questo perché ritenute più tutelative degli interessi dei contraenti.

Tali castelli di ergevano: Due Carrare (San Pelagio), Anguillara, Agna, Arre, Battaglia, Bagnoli, Borgoforte, Bovolenta, Candiana, Cartura, Conselve, Maserà, Monselice, Pernumia, Pontecasale, San Siro, Tribano.

TERRASSA PADOVANA

Le prime notizie storiche di Terrassa Padovana si riferiscono a due signori longobardi Aitingo e Igenolfo che si fanno latori delle volontà di Cono da Calone donando questo territorio ai monaci di Candiana. Successivamente venne ceduto alla Famiglia dei Da Baone che lo cedettero ai Carraresi e poi alla Pieve di Conselve. Terrassa venne devastata dall'avanzata di Can Grande della Scala agli inizi del 1300. La storia di questo nucleo urbano è sempre stata legata a quella di Conselve.

Il suo nome viene ricondotto alla crasi di terra-arsa che indica un disboscamento tramite incendi attorno all'anno 1000.

Santuario della Madonna della Misericordia

La chiesa di Terrassa è una delle poche che non sia stata sensibilmente rimaneggiata dalla grande restaurazione delle Pievi che ha interessato tutto il settecento. Venne eretta nel 1499 per volontà di Giovanni Alvise Bragadin là dove si diceva fosse apparsa la Madonna ad un pastorello. Anche qui una grande istituzione monastica sovrintendeva alla vita spirituale dei contadini. Originariamente i Bragadin l'affidarono ai canonici Agostiniani di San Marco di Mantova che furono sostituiti dai monaci Camaldolesi di Murano. Questo santuario, assieme al santuario del Tresto ad Este fu dal 700 meta continua di pellegrinaggi, non soltanto dal padovano ma anche da Ferrara, Parma e Modena che han portato alla costituzione di una interessante collezione di ex-voto.

Chiesa di San Tommaso

La chiesa di San Tommaso, nominata per la prima volta nel 1454 detiene il titolo parrocchiale. Si presenta nelle forme attuali a seguito del rimaneggiamento del 1701

Villa Bragadin

Villa Bragadin è il complesso principale di Terrassa Padovana, ove risiedevano i patrizi veneziani Bragadin, Polo e Fantin Bragadin, difesero Padova durante l'attacco della lega di Cambrai nel 1509, risale al 1572 e ospita attualmente il municipio.

PERNUMIA

Pernumia, fu uno di quegli antiche pagi la cui fondazione può essere fatta risalire agli antichi veneti. Posta sulla strada che da Este portava verso il mare, il suo nome deriva da Nemus o Numus che significa bosco, testimonianza delle grandi aree boschive che hanno lasciato una forte impronta nella toponomastica. A Pernumia abbiamo notizie di una Pieve paleocristiana già dalle prime notizie della Diocesi di Padova che sorgeva probabilmente sotto la chiesetta campestre della trinità che risale al 1220. Ristrutturata in forme nuove da Lorenzo Pardi da Bologna nel 1500, autore anche del prodigioso Duomo di Candiana, è stata il primo insediamento francescano nel padovano precedente alla stessa predicazione di Sant'Antonio. Conserva nell'abside affreschi attribuiti a Jacopo da Montagnana. Nativo di Pernumia è Angelo Beolco detto il Ruzzante, il più alto drammaturgo in lingua pavana. Da Pernumia vengono anche Giovanni Paolo da Pernumia autore di una *Philosophia Naturalis* del 1570 e di un insigne medico dell'ateneo patavino Pietro da Pernumia medico personale di Francesco da Carrara ed a Milano di Galeazzo Visconti. L'attuale sede municipale, Villa Rusconi, è un "Villa de muro di due piani con *horto* e *brolo*, caratteristiche proprie dell'edilizia rurale veneta pre-palladiana.

Collegiata di Santa Giustina

Di antica fondazione carrarese appare ora nelle sue forme settecentesche. Al suo interno pregevoli tele del 500 e 600. Gesù e l'Adultera di Luca Giordano e una più antica Cacciata di Adamo ed Eva dello Strozzi. Interessante la pala d'altare

raffigurante il Battesimo di santa Giustina di Autore Veneto Ignoto 500esco.

CARTURA

L'origine del nome è dibattuta. Deriverebbe da un tale Cartorianum che era qui in epoca romana proprietario di una fabbrica di laterizi. Sono state rinvenute delle tegole con il suo nome impresso. D'altro canto Carturium significa Fabbrica di Pietre. Ci sono infatti tracce di una fornace detta Pansiana già dal 40 AC. Già nel 168 AC si parla di Cartura come di un Castrum disposto dal Consolo Caio Pompilio. Le prime bonifiche sostanziali ci furono sotto l'imperatore Claudio la 41 al 54 DC. Alcuni rinvenimenti tra cui un'iscrizione funerario del VI sec AC pre-datano quest'insediamento di molti secoli. In questa iscrizione compar per la prima volta la denominazione "Veneti". Il suo terreno argilloso sviluppò gli opifici di terracotta e materiale edilizio. La sua ubicazione sulla via Annia che da Adria conduceva ad Altino ed Aquileia passando per Padova la rende un luogo di transito dai vivaci traffici commerciali. L'imperatore Ottone II del Sacro Romano Impero concede in premio i castelli di Catura e Conselve ad Inghelfredo Conti nel 963. Dipese dalle origini sino al XII sec. Dal podestà di Pernumia. Divenne indipendente per due secoli e poi ritornò sotto l'autorità di Pernumia sino al 1650. Di Cartura si ha notizia anche in uno scritto del 18 giugno 1130 in cui San Bellino Vescovo di Padova ne cita la pieve di Santa Maria della Valle.

Cartura col suo castello fu sempre un avamposto contro le avanzate di truppe che aggirassero il territorio Euganeo da sud come Ezzelino e gli stessi Scaligeri. Venne rasa al suolo da Can Grande della Scala e successivamente dai Veneziani che si

vendicarono così dell'alleanza stretta dai padovani con i genovesi.

La pieve di santa Maria della valle nel 1440 verrà eretta a parrocchia e dedicata a Santa Maria Assunta. Questa chiesa conserva soffitto affrescato di Giandomenico Tiepolo del 1793 raffigurante l'Assunta e due Pale d'Altare una di sant'Antonio ed una della Madonna detta del Cingolo o Della Cintura di Giovanbattista Cromer. I due altari sono di Antonio Bonazza.

Oratorio dell'Addolorata fu realizzato nel 1745 ed ornato con pregevoli dipinti sacri di scuola veneziana.

BOVOLENTA

Il nome richiama i "bovoli" nome popolare dato ai vortici che si formano nel punto d'immissione di due corsi d'acqua, nella fattispecie nell'immissione del Canale Cagnola nel Bacchiglione. Questa opera di canalizzazione fu posteriore all'anno 1000. La storia di Bovolenta fu legata a quella della via Annia che dal 1131 AC congiungeva Adria ad Aquileia. Questa via viene nominata dallo storico Strabone come via marittima e correva parallelamente al sistema di lagune e lidi che costituiva la costa adriatica. Nel 965, nelle pertinenze del Castello del Vescovo Guasolino, tra il Bacchiglione e il Vighinzone comincia ad animarsi un centro abitato che nel 1027 verrà chiamato *Buvolenta* in un documento di donazione da parte di Litolfo da Carrara agli Abati di Santo Stefano di Carrara Santo Stefano. Il Castello medioevale fu dapprima distrutto da Ezzelino da Romano, quindi ricostruito e descritto da Martin Sanudo, alla fine del 400 come "una bella Villa circondata di case alla veneziana di pianta quadrata e di muro

spesso 4 piedi con torre corte cisterna stalle saloni e camere”, ora non più esistente poiché distrutto da Massimiliano I d’Asburgo durante l’assedio di Monselice.

La chiesa parrocchiale di Sant’Agostino

Fu edificata nel 1642 sulle rovine delle precedenti edificazioni, la prima delle quali del 1090. All’interno numerose opere di artisti padovani 6 e 7centeschi. Un battistero marmoreo con statue, un grande bassorilievo raffigurante il battesimo di Cristo tutte opere del Bonazza. Una pala in marmo di Pietro Danieletti raffigurante le virtù Teologali. Una Crocefissione su tavola attribuita a Cima da Conegliano. Una tela di Carlo Ridolfi commissionata come ex voto.

A Bovolenta si sono conservati due casoni abbandonati che attendono interventi di restauro.

Nella scuola elementare si notano parti dell’acquedotto romano di Bovolenta risalenti al I secolo d. C.

ANTONIO BONAZZA

La famiglia dei Bonazza particolarmente attiva tra Venezia e Padova seppe dare un’impronta stilistica importante al Roccocò Veneto. In particolare Antonio Bonazza esegui molti dei lavori conservati nelle chiese del conselvano. Figlio dello scultore Giovanni e fratello di Francesco e Tommaso, nasce nel 1698 a Padova, lavora nel 1730 nella Basilica di Santi Giovanni e Paolo a Venezia, la più vasta serie di sculture di Antonio fu quella nella villa di Ludovico Widman che stava allora ristrutturando il Monastero di Bagnoli, ora divenuto la Villa denominata il Dominio di Bagnoli. Nella parrocchiale di Bagnoli il Bonazza forse da espressione alle qualità proprie del Roccocò veneto

raffigurando gli Apostoli Pietro e Paolo con le stesse pose perentorie con cui, nella Cattedrale di Padova, aveva tratto le fattezze di Benedetto XIV e del Cardinal Rezzonico, forse le sue opere più celebri. Molte altre opere costellano il vasto panorama delle parrocchie della bassa padovana:

a Bovolenta, nella parrocchiale, l'Altare con Sant'Agostino e Santa Monica e l'altare con San Simone Stock e Santa Teresa a Pernumia, nella parrocchiale, il bassorilievo con San Vincenzo Ferrer che resuscita un morto;

a Montagnana, nel Duomo, il bassorilievo de l'Ultima Cena; Specie nella categoria del bassorilievo egli tende ad abbandonare le forme ridondanti e mosse del Rococò per abbracciare un realismo innovativo.

Il 25 gennaio del 1739 sposa Margherita Anna dei nobili Serego, dalla quale ebbe dieci figli. Sappiamo che fu molto attivo nella Fraglia padovana dei tagliapietra della quale fu Sindaco nel 1745. Morì nel 1763 lasciando nell'arte veneta una profonda impressione della sua padronanza dell'espressività vaporosa e leggera del Rococò.

BAGNOLI

Tra tutti i siti che da tempo immemorabile costituiscono luoghi di aggregazione e di interesse nel territorio che stiamo percorrendo Bagnoli è uno dei più imminenti. Il suo nome indica proprio i "balneoli", ovvero quelle zone più o meno estese coperte dall'acqua. Sin dalle prime testimonianze

documentate ci si riferisce a Bagnoli come al “Dominio” omettendo, anche in età recente, il nome del possessore a favore dell’identità stessa del bene fondiario. La storia del Dominio, trae inizio da due successive donazioni. La prima da parte del Marchese Almerico I Duca dei Longobardi alla Cattedrale di Padova, la seconda il 30 gennaio 954 ai Benedettini del Monastero di San Michele e della Trinità di Brondolo da parte di Almerico II. Quest’ultima devoluzione sancì l’inizio di un’epoca fortunata di bonifiche e coltivazioni rigogliose. I monaci dedicarono i successivi due secoli alla regimentazione dell’Adige e del Canale che soltanto nel 1557 entrerà a far parte del sistema del Gorzone. Sappiamo che quelle di Bagnoli erano le più grandi cantine benedettine dell’epoca, capaci di contenere oltre 10.000 ettolitri di vino. Nel 1424, come in altre fondazioni monastiche della Bassa, a seguito della riforma monastica veneta di Ludovico Barbo, ai monaci subentrarono dei Canonici Regolari e nello specifico a Bagnoli quelli di Santo Spirito. Questi continuarono ed ultimarono il progetto di bonifica iniziato dai Benedettini e stipularono molti contratti con i proprietari fondiari a loro vicini, soprattutto per garantire la costruzione di infrastrutture idrauliche e viarie. Per sovvenzionare la guerra di Candia, combattuta dalla Serenissima contro i Turchi Ottomani i beni del Monastero, tranne i luoghi di culto, vennero posti all’incanto. Il territorio venne diviso in nove lotti, dei quali otto vennero incamerati dal Conte Ludovico Widmann la cui famiglia, originaria della Carinzia, aveva di recente raggiunto lo status di Patrizi Veneti. La cura d’anime venne affidata ad un cappellano nominato dai Widmann e la Villa cominciò ad essere riformata nelle sue architetture su modelli più moderni di complessi rurali produttivi ed abitativi. Del primitivo convento s’intuisce la scansione delle finestre vicino alla chiesa

che richiama l'intervallo severo degli appartamenti dei Canonici, ma nel corpo centrale s'intravedono già le sicurezze geometriche del neoclassico. La vita in Bagnoli s'improntava sui modelli della "Villeggiatura Veneta" con un'attenzione particolare agli "svaghi salubri" quali la vita all'aria aperta, il gioco della palla, e la recita. Non si può infatti parlare di fasto ma di una raffinatezza di costumi discreta e sobria, scandita dai tempi della campagna. Bagnoli, a differenza delle proprietà monastiche, sopravvisse alle alle invasioni Napoleoniche, non essendo soggetta ad enti religiosi. Tutte le altre istituzioni agricole vennero infatti smembrate e condotte a rovina. La gestione delle cantine Widmann ora Borletti è quindi un'attività millenaria che la dice lunga sulla vocazione produttiva del territorio.

Chiesa di San Michele

L'attuale edificio è frutto dell'ampiamiento voluto dal Priore Andrea Bondumier che volle la ristrutturazione della precedente chiesetta benedettina per inaugurare il subentro dei Canonici di Santo Spirito. Ulteriori ampliamenti vennero fatti nel 1507 e nel 1662 con la totale demolizione della vecchia struttura e l'attuazione del progetto di Alfonso Moscatelli appartenente alla cerchia del Longhena. Il committente del nuovo ampliamento, Martino Widmann, aveva in animo di farne una grandiosa cappella palatina, collegata alla villa quindi provvide ad un restauro globale. L'altare principale è dedicato al Santissimo Sacramento, gli altri quattro laterali a San Francesco, a Sant'Antonio a San Carlo Borromeo ed alla Madonna. La pala dell'abside, raffigurante San Michele ed altri Patroni locali, è seicentesca del pittore Antonio Zanchi. Federico Cervelli ha invece dipinto l'Estasi di San Francesco

sul primo altare a destra. La più antica pala contenuta nella chiesa e citata in un documento del 1595 è rinascimentale, di autore ignoto, e raffigura la Madonna del Rosario.

Villa Widmann-Borletti

Pur saccheggiata dalle truppe Napoleoniche, mantiene intatta l'eleganza compositiva propria del '700 veneziano. L'assenza delle decorazioni esterne, ricorda il contemporaneo palazzo Labia a Venezia. Mascheroni e Grottesche si coordinano con il progetto compositivo degli esterni di Andrea Bonazza. I sei giardini all'italiana s'inseriscono armonicamente nelle grandi alberature e nelle campagne retrostanti. Nel 1794 il solo giardino misurava 24 campi padovani, pressappoco 9000mq.

Interessantissimo è il ciclo di statue dialoganti ad opera di Antonio Bonazza che rappresentano a coppie personaggi della commedia dell'arte.

Palazzetto Widmann

L'abate Antonio Widmann fece costruire il palazzetto che si trova nella piazza principale di Bagnoli. L'edificio si discosta dallo stile veneziano della villa per avvicinarsi a delle forme centro-emiliane come testimoniano i balconi appaiati e l'abbandono della scansione del corpo centrale.

Oasi Naturalistica

A Bagnoli, è stato riprodotto fedelmente un "Casone" in muratura e canne edificato secondo le tecniche costruttive del territorio e costituisce il punto focale di un'oasi naturalistica, grande otto ettari, al cui interno si possono visitare zone palustri tipiche della pre-bonifica, ricche di trampolieri ed altra fauna autoctona.

CONSELVE

Conselve prende il suo nome dall'espressione *Caput Silvae* a significare quelle zone, più o meno estese, di macchia boschiva, che intervallavano le ampie zone paludose. Nel 912, troviamo la citazione di territorio di Conselve, in una richiesta che il Vescovo di Padova fece al re Berengario, al fine di merlare delle torri e costruire castelli per proteggersi dalle frequenti incursioni degli Ungari. Il nome proprio di Caput Silva è rinvenibile nel documento della donazione del Dominio di Bagnoli del 954. Nel 1026 il Vescovo di Padova Orso, donò alle monache del Monastero di San Pietro in Padova le terre della Pieve di San Lorenzo di Conselve. La storia di Conselve è legata profondamente a quella di Ezzelino da Romano poiché, nel 1256, vi si stabilì fortificandola con fossati e terrapieni per difendersi dalle truppe dell'arcivescovo di Ravenna Filippo Fontana di Monselice. Proprio da Conselve infatti partì la liberazione di Padova con l'arresto di Ezzelino da Romano a Pernumia. Rasa al suolo da Can Grande della Scala nel 1325 ritornò ad essere un polo di primaria importanza nel 1388 con il giuramento di fedeltà a Francesco Novello da Carrara futuro Signore di Padova.

I monumenti di Conselve lasciano trapelare il suo inscindibile legame con Padova.

Villa Lazzara

La Famiglia dei Lazzara, proprietaria di molte Case Fortificate in Padova costruì, nel 1406, la Villa che tutt'oggi si può ammirare nel centro di Conselve. Essa riporta numerosi rimaneggiamenti ed ampliamenti sino all'attuale struttura del

1743. Ospitò il re di Francia Enrico IV di Valois, San Gregorio Barbarigo e Carlo Rezzonico.

Ca' Sagredo

Questa villa veneta, risale al 1660 e sorge su una proprietà di caccia di Giovanni Sagredo procuratore di San Marco. La villa è disposta su di un unico piano. Ornata da un frontone e da statue classicheggianti è inserita in un grande parco privato. Gli attuali proprietari, discendenti della famiglia patrizia, hanno curato qui uno dei restauri conservativi meglio riusciti tra le ville venete della Bassa.

CANDIANA

Del “Campus Diane” o “Fundus Candidianus” abbiamo notizie sin dall’epoca romana quando il fiume Adige da Montagnana ed Este raggiungeva la foce attraversando questo territorio. Le frequenti esondazioni dell’Adige, resero, per lungo tempo, questo territorio, una pianura invasa dall’acqua. La riorganizzazione dei rivi e dei canali artificiali comincerà, anche in questo luogo, con i Benedettini che ricevettero il territorio di Candiana in donazione da parte di Cono di Calaone il 3 novembre 1097. Nacque quindi il Monastero di San Michele ed anche il nome stesso di Candiana. Anche in questa piccola realtà periferica si abbatté la furia di Ezzelino che distrusse il piccolo castrum fatto erigere da Cono di Calaone e decapitò Avveduto cugino di Jacopo da Carrara.

Chiesa Arcipretale di San Michele

Il nome di Candiana resta però indissolubilmente legato alla sua chiesa arcipretale, il cosiddetto “Cattedrale di Campagna”

a cui tutti gli abitanti del territorio, anche ai giorni nostri, sono legati. Il Monastero Benedettino Cluniacense di San Michele passerà nel 1462 , alla congregazione veneziana dei Canonici Regolari di San Salvatore. Tra il 1491 ed il 1502 avviene la sua totale ristrutturazione ad opera di Lorenzo da Bologna nella struttura che ancor oggi possiamo ammirare. La facciata ispirata a quella della chiesa del Redentore a Venezia cita continuamente il Palladio e si apre, nella parte superiore, con una grande finestra “termale” che illumina l’ampio ed armonioso interno. Qui trovano collocazione numerose opere pregevolissime. Affreschi di Girolamo Mengozzi Colonna e Giovanni Maria Morlaiter, le sculture di Giovanni Bonazza e Demetrio Alpago. Particolarmente interessante è l’altar maggiore coronato da un baldacchino ligneo in stile barocco. Il retablo, a forma di tempio, attribuito al Ambrogio Ratti, è un’importante opera di ebanisteria ed oreficeria. In essa s’incastona il tabernacolo sormontato da una rappresentazione plastica dell’ultima cena. Il prestigio di questa chiesa era tale che al suo interno vi si trovava uno dei più belli ed importanti organi di tutta Italia. Si trattava di uno strumento costruito da Costanzo Antegnati, compositore ed Organaro bresciano del ‘500, ed era collocato nella Cantoria posta sopra la porta della sacrestia. Nel 1930, in seguito di una discutibile scelta, venne smontato, ampliato e ricomposto in una nuova cassa posta in mezzo al coro. Sul primitivo organo, sicuramente compose il grande musicista e musicologo Giovanni Paolo Caprioli abate di Candiana dal 1587, conterraneo dell’Antegnati e committente dell’organo. Nella chiesa troviamo sei altari laterali. Anche questi, recano statue del Bonazza, tra le quali si distingue, un San Bartolomeo di notevole realismo. Del pittore Francesco Praglia, della bottega del Guercino, è la grande tela con San Michele Arcangelo.

Monastero di San Michele

L'attuale costruzione, è il complesso abaziale dovuto alle opere di ristrutturazione compiute dai Canonici di San Salvatore. Lo spazio esterno è scandito dalle finestre dei singoli appartamenti canonicali e termina sul lato sud con il palazzetto dell'Abate. Sulla corte interna si affacciano edifici funzionali adibiti a granai e magazzini secondo uno schema analogo al Monastero di San Michele di Bagnoli ora Villa Widmann- Borletti.

SAN PIETRO VIMINARIO

San Pietro è situato a circa 23 chilometri a sud dal capoluogo provinciale. E' chiamato così per la chiesa dedicata a San Pietro e perché un tempo era famoso per la lavorazione del vimine.

Vanzo, frazione di San Pietro Viminario, è un piccolo paese della provincia di Padova, che dista da questa circa 25 Km. In origine il nome era Vanzo Salcai, tale denominazione deriva dalla caratteristica paludosa del territorio con la presenza di salici ("vimini" da cui la denominazione del comune "Viminario"). Marin Sanudo nel suo itinerario del 1483 afferma: "*...qui poco lontan (da Monselice) è la Villa di Avanzo et sono atorno valli...*". Dai documenti relativi ad una visita vescovile del 1882 risulta che Simone Paltanieri, cardinale verso la metà del secolo XIII, fondò qui la chiesa parrocchiale di San Matteo. Questa chiesa, che contiene numerose caratteristiche architettoniche delle chiese romaniche, è un'importante testimonianza storica del paese oltre logicamente alla villa Giustiniani. Ad una cinquantina di metri dalla chiesa di San Matteo, nella via che prende nome da tale chiesa, si trova il cancello

dell'entrata principale di Villa Giustinian(i). Questa villa presenta un impianto molto particolare a forma di T; la parte trasversale, la più lunga, venne eretta nella seconda metà del quattrocento ed è costituita da un corpo centrale molto sobrio a tre piani con ai lati due barchesse, adibite, sino a pochi anni fa, ad uso agricolo. L'impianto tipologico della parte centrale rispecchia le tendenze generali delle ville venete essendo costituito da un salone centrale e da quattro sale poste nei quattro angoli.

Secondo Andrea Gloria, nel 1747 in questo corpo di villa alloggia il cardinale Rezzonico (eletto nel 1758 papa con il nome di Clemente XIII), durante la visita pastorale all'oratorio privato dedicato alla Sacra Famiglia. Una lapide sulla facciata ricorda l'importante evento. Nella seconda metà del seicento, pare per volere del doge Marcantonio Giustiniani, venne effettuato un ampliamento del complesso con la realizzazione di un corpo "in stile palladiano" in quanto ci fu l'esigenza di dotare la villa di una entrata di rappresentanza per accogliere gli ospiti. Fu infatti creato un viale alberato, originariamente di platani, citato nel 1797 come "stradon", ora sostituiti da tigli a causa di una malattia che circa venti anni fa causò la morte dei platani secolari, malattia che ha migliaia di platani e non solo nel Veneto. Il viale lungo circa trecento metri, a circa cento metri dalla facciata si apre in doppia fila a ferro di cavallo. La facciata presenta alcune caratteristiche architettoniche tipiche delle ville palladiane; ad esempio, per quanto riguarda le quattro colonne doriche ad ordine gigante, esse fanno parte del modello di colonne incassate presenti in numerosi capolavori del Palladio, basti pensare al Palazzo della Ragione a Vicenza. Un'altra caratteristica qui contenuta, che peraltro ricorre molto spesso nelle ville progettate dall'architetto vicentino, è il timpano triangolare, supportato dalle colonne, al

centro del quale fu inserito lo stemma araldico della casata. Altri elementi architettonici di una certa importanza sono le cinque guglie a forma piramidale, disposte sulla linea del tetto, con una evidente funzione decorativa e di richiamo visivo per l'edificio sottostante. Le due guglie laterali erano e sono ancora oggi utilizzate come camini. Il numero di cinque guglie sta a significare l'esistenza nella famiglia Giustiniani di un Doge. In effetti la famiglia Giustiniani ha dato due Dogi alla Repubblica di Venezia: Giustiniano Partecipazio (Doge di Venezia dal 819 al 829) e Marcantonio (Doge di Venezia dal 1684 al 1688).

5- LA SERENISSIMA E LA VILLA VENETA

La Villa Veneta è un tipo di edificio progettato per conto del patriziato della Repubblica di Venezia e sviluppatasi nelle aree agricole dei Domini di Terraferma tra la fine del XV secolo e il XIX secolo. Rappresenta il paradigma di una civiltà universale che si discosta dagli altri modelli di villa italiani, non solo in quanto elemento artistico o architettonico, ma anche in quanto supera la funzione più o meno complessa per cui è stata costruita, esprimendo una identità regionale, di cultura, arte,

storia, paesaggio e ambiente, assolutamente singolare e irripetibile.

L'archetipo maggiormente diffuso è quello della villa-fattoria, costituita da un edificio principale (casa dominicale o palazzo), una struttura di particolare pregio architettonico e arricchito da preziose finiture e decorazioni. Questa è la dimora del nobile proprietario, nella quale si deve marcare la distanza dalle forme semplici della casa del contadino. A seconda delle varie province del dominio della Repubblica, la composizione architettonica della villa assume caratteri tipologici diversi pur mantenendo invariati gli elementi che la compongono. Oltre alla casa dominicale, vi possono essere una o due barchesse: lunghi granai con un lato porticato aperto verso la corte interna e stalle per animali nel lato chiuso, al piano terra. Gli annessi rustici erano destinati all'abitazione dei contadini al servizio della famiglia proprietaria mentre i magazzini servivano al ricovero degli attrezzi che venivano utilizzati per le molteplici attività della fattoria. Potevano esserci una o due torri colombare, talvolta derivate dalla trasformazione di antiche torri fortificate: a pianta quadra, servivano per l'allevamento dei piccioni e ospitavano ulteriori ambienti al servizio della campagna. Il brolo, infine, veniva generalmente ricavato sul retro della facciata principale della villa: uno spazio intermedio tra la villa e i campi coltivati ed era adibito alla coltivazione di alberi da frutto e ortaggi. Il complesso di questi edifici veniva solitamente delimitato da un muro di cinta, interrotto da due ingressi: quello principale si apriva sulla strada che arrivava all'arteria di collegamento tra la città e la campagna e che, in buona parte dei casi, era il fiume; l'ingresso secondario costituiva il collegamento tra la villa e il fondo agricolo.

La Villa Veneta associa alla funzione pratica di gestione della terra quella di svago e villeggiatura, intesa, dalla nobiltà veneziana e da quella locale, come creazione di spazi per il divertimento e il riposo. Di fondamentale importanza è il contributo dato alla villa veneta dall'architetto Andrea Palladio (1508-1580), che influenzò notevolmente, nei secoli successivi, il tipo architettonico. Egli prese a modello gli antichi edifici romani, in particolare quelli sacri e ne adattò le imponenti forme architettoniche alla tipologia funzionale della villa veneta tradizionale in quella che, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, viene definita Architettura Templare. Nel Seicento le ville venete si trasformano per il desiderio di possedere edifici grandiosi e scenografici prendendo come modello la reggia di Versailles in Francia. Il giardino prende il posto delle adiacenze agricole e si assiste a un cambiamento nella disposizione del complesso villa nella quale il carattere rurale assume un valore secondario per lasciare spazio al fasto e al lusso. Il nuovo elemento introdotto nella villa del Seicento è l'oratorio, accessibile a tutti i fedeli che lavorano nella proprietà. Con la diffusione nel Settecento della pratica della villeggiatura, attorno alle grandi dimore principesche nascono numerose abitazioni signorili nelle quali

veniva riprodotta la casa veneziana. La villa-borghese, nella quale i proprietari trascorrono periodi di svago e vacanza, viene abbellita da affreschi e decorazioni ispirate a giochi, minuetti e passeggiate campagnole di un'oziosa e spensierata umanità incurante della tempesta che nel 1797, con l'invasione napoleonica e la conseguente caduta della Repubblica, avrebbe spazzato via un mondo irripetibile

IL GRANDE CANTORE DEL FRIULARO LODOVICO PASTÒ

Ma chi fu il Pastò? Personaggio del tutto singolare, egli dimostra i caratteri del genio e dell'artista colui che forse non ebbe grande affermazione in patria, la Serenissima Repubblica, solo per lo stanco assopirsi della medesima nei suoi principi e nelle sue istituzioni. Il cantore per così dire "storico" e "storicizzato" del vin Friularo è proprio lui, individuo che seppe legare in maniera incommensurabile la lingua veneta alla felice memoria della civiltà di villa a Bagnoli, che ancora oggi la sua felice testimonianza è vanto e commozione per tutti coloro che amano questo vino e la sua storia.

Lodovico Pastò nacque a venezia nel 1744 nella parrocchia di san Samuele nel 1744, la famiglia era vicina ai widmann tanto che sicuramente egli da giovane vide o prese parte alle sceneggiate presso la casa veneziana di quel casato appunto palazzo Widmann

Cit

Tale immagine somatica, ed i tratti psicologici che trapelano dalla sua auto descrizione vivacizzata dalla musa vernacola, lascia trapelare un'immaginazione fervida contornata da una simpatica autoironia ed una totale padronanza delle immagini popolari.

Dopo aver frequentato il prestigioso collegio dei gesuiti in venezia, non lontano dalle fondamenta Nove, si trasferì in Roma per compiere il suo tirocinio presso l'ospitale di Santo Spirito che durò cinque anni, lo troviamo in seguito immatricolato nello Studio di Padova dove conseguirà la laurea in Medicina ottenendo il titolo che veniva dato allora di medico-fisico

Poi che fu diventato medico condotto di Bagnoli, egli

cominciò una vera e propria attività letteraria dedicandosi ai versi in lingua veneta ed affinando quel gusto per il *vin friularo* di Bagnoli che spero anche il benigno lettore, prima durante o dopo la lettura di questa indegna trattazione.

Con la sua scrittura prendono vita nella mente del lettore i luoghi, i profumi, le situazioni che hanno fatto grande quel periodo di storia veneta che è la civiltà di villa. nella *Primavera*, nella *Neve*, nel *Ritratto di Neneta fantolina*, ne *L'insonio*, sue opere poetiche, con versi di toccante grazia egli raggiunge l'ispirazione del poeta e proprio queste sono le sue perle veneziane.

Nel *marcà de Bagnoli*, egli descrive un quadro a tinte coloratissime ed esuberanti che a stento si riescono ad intravedere in tante piazze rurali della nostra amata provincia adesso che i paesi si spopolano. In questa panoramica frizzante egli non manca di mettere in luce i pregi ed i difetti dei moltissimi personaggi della vita paesana e dei suoi amici e protettori. Lo fa motteggiando in maniera arguta e garbata come si conviene al gentiluomo.

Ma la vera pietra miliare della sua attività di medico-poeta è costituita dal ditirambo "El vin Friularo" che fu talmente fortunato dal punto di vista letterario che uscì in un'edizione congiunta con "il Bacco in Toscana" del Redi anch'egli medico e letterato.

L'opera presenta un'allegria contrapposizione tra Friularo e Montepulciano nella quale è ben chiaro che il livello in cui era tenuto il nostro frigoearo, non era quello della "bassa lega" ma anzi, quello delle mense dei principi e dei papi.

Il Pastò nel ditirambo si spende moltissimo nella descrizione delle virtù terapeutiche del friularo medesimo, cosa che ad esempio il Redi tralascia nella sua ode al montepulciano, e soprattutto nel si spende nel descrivere il territorio, egli infatti per primo parlerà di Stradon del vin Friularo come di quella grande arteria che congiunge Padova al Bagnolese

probabilmente antico diverticolo della Via Annia.

Da un documento di divisione di beni del 1779 viene operata una precisa disamina dei vini provenienti dai vari fondi che vengono conferiti alla corte.

È possibile rilevare che la prevalente produzione di vino era ricavata da *Corbin, Greggio, Marzemin, Pignolo, Ventimpergo, Zorean*.

Il *Frigoearo, Friularo o Friulato* appare proveniente, per quanto riguarda il Dominio, dai fondi di Spirito Santo, Santa Lucia, San Silvestro, San Donato, Santa Maria (fittavolo Giacomo Garbinato).

Da questi poderi venivano conferiti in conto affitto circa 70 mastelli quindi 5 ettoltri di vino friularo, non si tratta di una quantità sbalorditiva dobbiamo quindi considerare che venisse allora tenuto in grandissima considerazione e non per un consumo allargato.

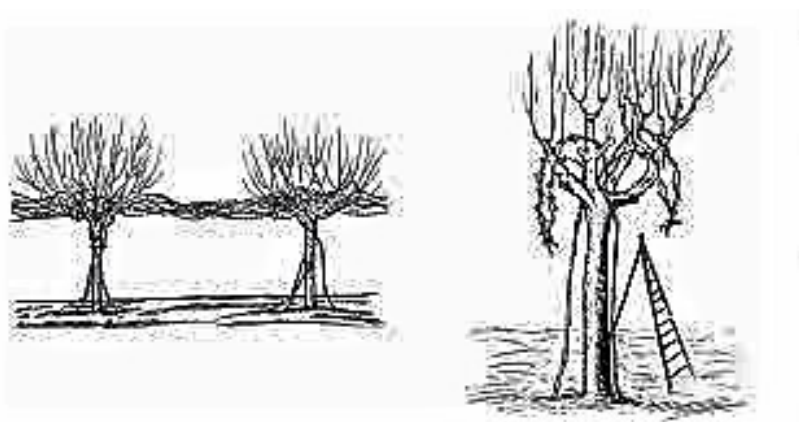
6- VECCHIE FORME DI ALLEVAMENTO

In pianura le forme di allevamento della vite si fondavano, prima della diffusione delle odierne tecniche di viticoltura, sugli alberi vitati o 'alberate', ossia sul connubio tra tutore vivo e le viti stesse. Questo 'matrimonio' doveva garantire la minore competitività tra i due congiunti, vite e sostegno vivo, sia sotto che sopraterza e per di più un'aspettativa di vita pressoché uguale (mediamente 30-40 anni).

Le viti, come anche i sostegni, però non avevano tutte la stessa età, seppure fossero sul medesimo filare, questo allo scopo di assicurare una certa costanza di produzione nel tempo. Non venivano effettuati spianti ed impianti generalizzati, come è d'uso fare oggi e per sostituire le singole piante di vite (o i

tutori), morte, ammalate o troppo vecchie, si ricorreva alla moltiplicazione. Questa non avveniva attraverso i *rafoli*, talee, tralci tagliati e messi a radicare in serra, bensì mediante *arfossi* o *refossi*, propaggini, rami piegati, parzialmente interrati e tagliati dopo l'emissione di radici. In tal modo al connubio veniva prospettata una durata illimitata, per non dire perpetua.

Queste durature convivenze rappresentavano una particolarità tutta italiana che pur tuttavia assunse nel corso del tempo numerose varianti locali. Si può dire che quasi ogni provincia avesse un proprio sistema di potatura e perciò di alberata.



Nell'ambito di questa variegata famiglia di alberi vitati i *cai* (letteralmente cavi, capi a frutto, cioè i tralci), che si diramavano dal *vignòto* (fusto), potevano essere a *picolón*, ossia pendenti dalle branche del tutore oppure legati tra loro o a pali piantati nei pressi.

In Veneto si preferiva formare tiranti o catene, collegando i tralci sostenuti da un tutore a quelli dei sostegni vicini si applicava tale modalità mediante due sistemi geograficamente distinti:

- i festoni a tralcio annuale, comunemente chiamati *tirèle*,
e
- i festoni a legno vecchio, denominate *sache*.

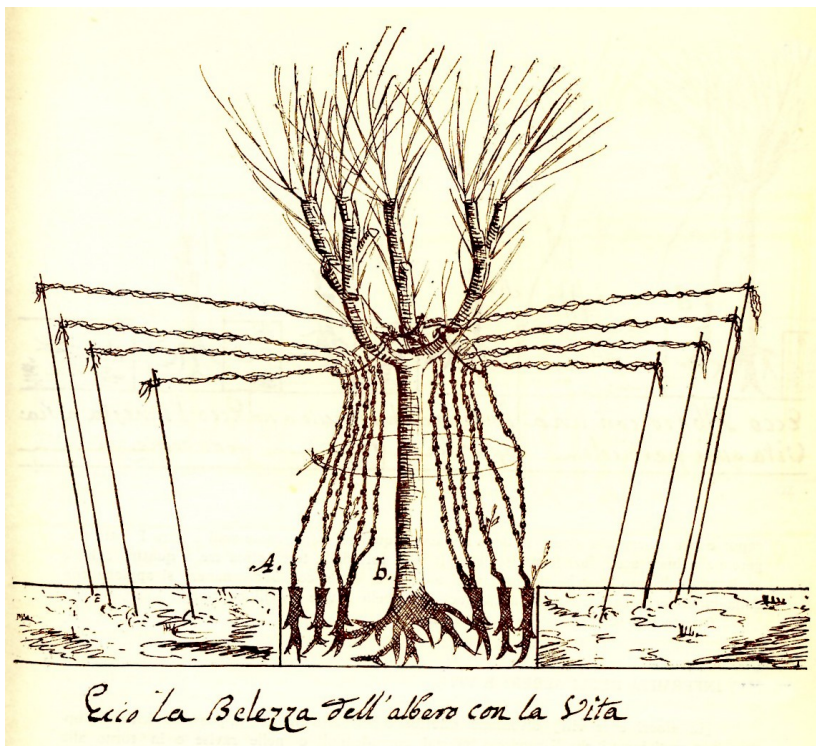
Le *tirèle* costituivano il sistema tipico della vite Corbinella la quale, essendo molto vigorosa e a grande crescita legnosa, sviluppava sempre dei tralci annuali lunghissimi aventi sino a 50-60 gemme, adatti magnificamente a formare quelle pittoresche ghirlande o catene che rappresentavano la principale caratteristica della pianura medio-alta.

Questo sistema era adottato anche nel Veronese, zona del Raboso veronese e soprattutto della Corvina.

Ciro Pollini, nel suo *Catechismo agrario* descrisse il *vigneto a festoni* come quello più usato e più consigliabile. egli affermò che *è formato da filari di alberi ai quali sono appoggiate le viti, e i tralci sono condotti dall'uno all'altro albero a modo di festoni*.

Tuttavia, soltanto al quinto anno si era in grado di stendere i tralci e legarli per consentire loro di dar frutto e la piantata

non diveniva economicamente attiva, ossia non compensava le spese, prima del settimo anno. Per agevolare la congiunzione delle estremità dei tralci di un sostegno a quelli del tutore vicino si aggiungevano *alli tralci vivi degli altri morti o potati [zónta], acciò la tesa dei vivi arrivar possa all'altro albero lungo il filare.*



Questo metodo metteva in luce molteplici inconvenienti a cominciare dalla necessità annuale di lasciare due o tre *cai* lunghissimi per formare le trecce dei festoni, poi si era obbligati a lasciare che si sviluppasse il sostegno vivo lasciando le vecchie e numerose branche, per favorire

l'ascensione e quindi l'allungamento dei tralci. il sostegno così sviluppato influiva negativamente sulle colture interfilari e sulla stessa vite il cui prodotto, privato in parte dei raggi solari e della circolazione dell'aria, non raggiungeva un'ottimale maturazione. Questa era una delle ragioni per cui si produceva una grande quantità di vino a bassa gradazione alcolica e di scadente qualità inoltre richiedeva una lunga e laboriosa potatura che aveva bisogno del maneggio di scale.

Il sistema a *sache* trovava applicazione quasi esclusivamente per nostre viti *Rabose del Piave* o *Friulare* coltivate nelle Basse e si basava sul sostegno vivo accompagnato da pali secchi. Tale sistema si poteva distinguere a sua volta in due sottotipi:

- quello a sacca semplice, che differiva dai festoni a legno annuale soltanto perché disponeva di tralci di due o più anni,
- e quello a sacca multipla, tipico della viticoltura del Conselvano e del Bagnolese.

Il primo metodo presentava pressappoco i medesimi inconvenienti delle *tirèle* a legno annuale, il secondo cozzava contro i più elementari principi di una razionale viticoltura e poteva trovare una giustificazione soltanto nella grande fertilità dei terreni alluvionali

della zona del conselvano, in cui si era propagato, e nella dote speciale del Friularo di adattarsi ai più svariati sistemi di potatura.

Le molte *sache*, che in alcune fonti vengono chiamate *tiróni*, partivano da ogni albero tutore e andavano a fissarsi ai 4-6

paletti disposti a cerchio, che formavano le spalliere raggiate con un centro unico costituito dal sostegno vivo. i piccoli sostegni morti, erano solitamente di salice o pioppo scortecciato, le cortecce dei quali servivano come nutrimento per i vitelli, soprattutto d'inverno. Questi erano piantati attorno al 'palo' vivo leggermente inclinati (svasati) per non intralciare il passaggio delle *boarè* al tiro dell'aratro e rinnovati ogni due o tre anni. A questi sottili pali i tralci erano legati per successivi piani a palchi ossia a diverse altezze. In questo modo il numero dei *cai* e delle gemme lasciate dalla potatura si moltiplicavano considerevolmente allo scopo di assecondare la naturale vigorosità delle viti di Friularo che a quel tempo non erano innestate perché la fillossera era ancora di là da venire.

Le viti, non subendo la potatura tutti gli anni, finivano col formare un 'bosco', per cui l'uva era prodotta grandissime quantità sempre a discapito di qualità e costanza del prodotto.



nella parte occidentale della pianura veneta erano anche riscontrabili le alberate veronesi presenti pure nel Vicentino. inoltre nel Veronese si trovavano altre forme di tipo pensile o sorrette da pali, come il pergolato intero (bilaterale o doppio) e unilaterale proteso soltanto sul lato più esposto al sole, sistemi che nel tempo hanno dato origine al tendone. nei terreni pianeggianti della provincia di Verona e anche in quelli vicentini, come testimonia il pomologo Giovanni Dalmasso, sino agli anni Sessanta del novecento, oltre al classico tendone, si usavano comunemente le alberate in cui il tutore era l'acero o il frassino, con 3-6 viti per ogni albero (poste), alla distanza di 3-6 metri uno dall'altro. Le viti venivano allevate a festone (tirèle) e i tralci funzionavano tanto da capo a frutto che da capo a legno e rinnovati ogni due anni. in altri casi, i *cai*, isolati o intrecciati a 2-3, erano affidati ai vari rami del proprio tutore e a qualche traversa di legno all'uopo fissata sul tutore stesso (forma denominata a *cappellara* o *capelàra*).

Inoltre vi era il *gabbio*, forma della quale non è rimasta traccia e nemmeno una chiara descrizione da parte dei vari autori citati. A detta del Pollini, riguardava viti maritate e con pali orizzontali, in modo tale che i rami formassero tanti raggi per costituire una sorta di pergoletta che adombrava troppo il suolo. Sembrerebbe si trattasse di un genere di spalliera raggiata di tipo padovano.

i gabbioi erano presenti anche in Lombardia e l'agronomo bolognese Carlo Berti Pichat scrisse che talvolta il filare consisteva in una serie di gruppi di 12 - 20 piante e vi si alternavano gelsi o *oppj* ai quali si aggrappavano i capi a frutto. Tali esempi nel 1819 furono descritti anche dal già citato Pollini al quale le viti appaiono maritate a tutori vivi con

pali orizzontali, forme queste forse antesignane del moderno tendone. Pur tuttavia quest'accento non contribuisce a chiarire in che modo si presentasse questa forma maritata della vite presente nel Veronese e particolarmente in Lessinia, Monte Baldo e Malcesine.

Anche in collina, dove erano più frequenti le colture specializzate, non mancava la promiscuità. La monografia redatta in occasione dell'inchiesta Jacini, riguardante la Marca Trevigiana in Destra Piave, ci informa che la coltura della vite se dagli colligiani non è punto trascurata, tuttavia è poco progredita.... Tale è pur troppo la coltivazione della vite in codeste apriche colline, nelle quali, malgrado ai buoni e razionali metodi di viticoltura resi noti dai *Guyot* e dai nostri rinomati viticoltori del Piemonte e della Toscana, tuttora si vede anziché vigneti, una specie di bosaglia di alte e fitte viti disposte in filari, non di rado intersecate da gelsi, da ciliegi, da prugni, da peschi o da altre piante da frutto di alto fusto. Se non che, per essere esatti, dobbiamo dire che in qualche collina, in qualche postura solatia si fecero su area ristretta dei vigneti (metodo *Guyot*); ma vuoi perché tale coltura speciale venne affidata ad operai inesperti, vuoi perché il proprietario manca di sorvegliare od è affatto ignaro (non è difficile) di tal metodo, vuoi finalmente perché al contadino mancano i pali, il filo di ferro e gli altri oggetti indispensabili a tale scopo, il fatto è che sinora non abbiamo veduto un vigneto alla *Ridolfi* o alla *Ottavi* [moderno]. Anche nei poderi al piano in quasi tutti i Comuni rurali dal 1864 in poi si fecero dei piccoli vigneti ...ma per la noncuranza dei proprietari, a cui si deve aggiungere la stolta avversione del campagnolo caparbio per tutto ciò che sa di nuovo, la maggior parte di essi non ci presenta che una

vaga idea del pregevole sistema, tanto comune in Francia, nel Reno e nell'Ungheria.

Oltre a quelli sopradescritti, si diffusero anche altri sistemi di allevamento. Ad esempio nel Veronese, si vedevano le forme denominate giogo, assimilabili alla pergola romagnola, e diverse altre che non usufruivano ancora del filo di ferro, già conosciuto ma poco diffuso, sia per l'inefficace difesa dalla ruggine che per l'alto costo di produzione.

La maggiore o minore complessità di queste varie forme condizionava non solo lo spazio da dare da posta a posta sul filare, ma anche le distanze tra filare e filare, ossia l'ampiezza del seminativo che veniva interposto tra due strisce di terreno vitate. Maggiormente complicata si presentava la struttura di sostegno e quanto più ricca di gemme era la potatura della vite tanto più ampia era la distanza tra i filari. Sempre rimanendo in pianura, riguardo le forme semplici, le liste vitate distavano le une dalle altre 30-40 m, in caso invece di strutture complesse la distanza poteva raggiungere 80 m.

7- MARITI DELLA VITE

Per farsi un'idea delle coltivazioni della pianura veneta bastava percorrere la linea ferroviaria che da Venezia porta sino a Peschiera, l'Adria-Piove di Sacco-Mestre e soprattutto la tranvia che da Padova portava a Bagnoli.

Tutta questa campagna era regolarmente tagliata da filari di viti maritate ad alberi di varie specie, con interfilari coltivati a grano. Le viti coltivate a margine del campo erano soprattutto

funzionali alla delimitazione delle proprietà ma non esclusivamente.

Alcuni coltivatori continuavano a fare quello che videro fare dai loro avi, altri credevano utili le molteplicità dei prodotti, altri il legname che si ricavava dall'albero su cui s'appoggia la vite, *non pochi fin anche sostengono l'assurdo che l'uva matura meglio in mezzo alle fronde dell'albero che sostiene la vite, di quello che sotto al raggio costante del sole e coll'appoggio d'un semplice palo*, come scriveva un articolista de il Raccoglitore nel 1868.

A causa della mancanza di dati sistematici risalenti a prima della caduta della Serenissima repubblica, sapere come si sia formato tale assetto non è facile. Tuttavia molti indizi inducono a pensare che, come d'altra parte è avvenuto in Toscana e in altre regioni italiane, nel primo Ottocento, l'equilibrio tra la vite bassa a sostegno morto, tipica dei terreni in collina, e la vite alta a sostegno vivo, propria dei terreni di pianura, è andato, per così dire, spostandosi in favore di quest'ultima. Il fenomeno venne generato dalla ricerca di ottenere una sempre maggiore quantità di prodotto. L'alternativa fra il tradizionale sostegno vivo e il palo secco della vite rappresentava una delle questioni tecniche più dibattute durante la prima metà del secolo, che indusse l'Accademia dei Georgofili di Firenze a bandire un apposito concorso. Durante la quarta riunione degli scienziati italiani a Padova 1842, si ebbe una vera e propria disputa tra il marchese agrarista e storico dell'agricoltura Pietro Selvatico e l'abate Barbieri. Il Selvatico apparteneva alla schiera degli imprenditori-intellettuali favorevoli al tutore morto, di opinione opposta era il suo autorevole (seppur non

particolarmente esperto d'agricoltura) contemporaneo. Il letterato abate Giuseppe Barbieri scrisse:

[...] dove altri mettono vigne a pertica o palo, io le sposai quasi sempre a pianta viva. Ragioni: che il vignale a secco dimanda fatiche e spese molto maggiori ... seconda sì è, che ad una sventura di grandine o di procella nessun riparo o conforto hanno le vigne: la terza che le piante vive le quali io marito a' vignazzi, mi danno legna ed un tempo e foglia, con che ajutare la stalla ... (per le piante scelsi gli orni o frassini ...). Negli spazj intermedi al vigneto e nei capi d'ogni filare ho collocato alberi da frutto; sicché la mano può girarvi attorno con ferro, pertica, scala, canestri, ed altro, senza che la vigna o frapponga impedimento, o riceva danno.

In favore del tutore vivo vi era l'aspirazione ad aumentare la produzione al fine anche di compensare la crisi agricola del 1828-30 che fece crollare i prezzi. La possibilità di risparmiare le frequenti spese della palatura delle viti a tutore secco, spesso attribuite al padrone del fondo in forza del contratto d'affitto o di colonia, rappresentava un altro elemento non trascurabile; così non secondario era il maggior contenimento dei danni dovuti ad eventi meteorologici, come la tempesta o gragnuola e alle scorribande di ladri campestri che rubavano non solo l'uva nei periodi di maturazione ma anche i pali di sostegno, fenomeni questi peraltro frequenti.

In aggiunta si cercava di garantire una certa costanza di produzione annua attraverso vigne rigorosamente di età diversa e spessissimo di diversa varietà ed epoca di maturazione. Il ciclo produttivo della vite, normalmente molto lungo, poteva raggiungere 50 anni di età, con una prima fase improduttiva di circa 7-8 anni, mentre la potatura, che non sempre avveniva a cadenza annuale, lasciava numerosi e

lunghi *cai* (tralci), perciò con tantissime gemme. La vigna dava grandi produzioni di uva, però di scadente qualità, con la quale si ottenevano vini di basso grado alcolico (massimo 9/9,5°), difficilmente invecchiabili ed esportabili.

nell'ambito del dibattito accesosi a margine del convegno degli scienziati a Padova, emerse la pressante esigenza di migliorare la qualità del prodotto attraverso l'abbandono del sostegno vivo in favore del palo secco, oppure mediante un'oculata scelta del tutore vivo. Gli alberi maritati alle viti maggiormente utilizzati potevano appartenere alle specie dolci, come a quelle così dette forti. Il primo gruppo comprendeva piante di rapido accrescimento, adatte a terreni freschi, come il *salgàro* (salice bianco), *àlbare* e *pògolo* (pioppi). Il salice, se da una parte sviluppava poche radici, dall'altra tendeva a formare una chioma piuttosto ampia, che tuttavia bisognava contenere mediante la capitozzatura, inoltre si riteneva che comunicasse all'uva anche un gusto spiacevole, chiamato da *salgarìn*.

Alle essenze forti appartenevano l'olmo, l'*òpio*, l'orno o *altàn* (orniello). Gruppo a parte facevano il *moràro* o *morèr* (gelso), soprattutto quello bianco, e la *nogàra* o *noghèra* (noce), questi sono tutti alberi da frutto. L'associazione del gelso alla vite, anche se effettuata secondo il metodo messo a punto dal clodiense Giovanni Bottari, non era soddisfacente perché la terra veniva talmente impoverita che né il tutore né la vite potevano prosperare. Anche il noce non appariva adatto anche lui pareva che desse un cattivo sapore all'uva (il *formighino*). inoltre, la ponderosa massa di foglie ombreggiava fortemente la vite causando l'insorgenza di patologie.

Come possibili 'mariti' si presentavano, sia pure raramente a differenza delle coltivazioni di collina in cui erano frequenti, anche altri alberi da frutto, come l'*amolàro* (pruno domestico), la *sarezàra* (ciliegio dolce) e *marinelàra* (ciliegio aspro) e pochi altri.

nelle basse pianure, cioè le antiche paludi asciugate dal lavoro dei benedettini e dei veneziani e nei terreni alluvionali resi coltivabili dalle macchine idrovore, prevaleva la vite maritata al salice, pioppo e ontano. nella media pianura la vite stava unita al noce o al gelso; in terre più alte formate da terreni misti al carànto ed anche in quelle ghiaiose la vite si maritava all'oppio. nell'alta pianura e in terre sassose la vite era sostenuta dal frassino e orno, mentre al piede del colle e del monte stava unita al frassino e al ciliegio selvatico. nell'area a cavallo tra le province di Padova e Venezia, quindi lungo la riviera del Brenta e nel noalese, e in genere nel Vicentino, all'epoca dei rilevamenti per la formazione del Catasto Austriaco (primi decenni dell'Ottocento) era diffuso il noce spesso di grandi dimensioni, mentre a Presina, nell'alta Padovana, come sostegno vivo si adottava il rovere. Nel bagnolese e nel conselvano prevalevano i salici, i pioppi e gli ontani

Ovviamente la scelta del 'marito' della vite variava dà luogo a luogo ed è cambiata anche nel corso del tempo. Ad esempio in epoca romana, oltre al lodato *opulus* (acero), era molto comune il salice, nonostante i problemi suindicati; poi venivano scelti il carpino, l'orno e il corniolo, specie queste ultime, a parte il frassino-orno, in tempi recenti non più utilizzate a tale scopo. Per Columella l'albero che meglio sosteneva la vite si rivelava il pioppo. Questo però, possedendo una foglia poco utile,

veniva disprezzato dalla maggior parte dei coltivatori. Come si nota, non era impiegato il gelso, mentre a volte era adottato il pioppo per reggere le viti.

Ad ogni modo i tutori vivi dovevano essere costantemente potati acciocché la vite avesse aria e luce. in molti casi venivano capitozzati a una certa altezza allo scopo di evitare che si sviluppassero eccessivamente.

A metà Ottocento la gran parte degli agronomi non era ancora del tutto cosciente dell'arcaicità della piantata e in particolare del 'matrimonio' tra vite e sostegno vivo, come il docente d'agricoltura bolognese Carlo Berti Pichat il quale ancora sosteneva che la vite accoppiata all'albero tutore era meno offesa da nebbie, rugiada, brine, ecc. i tecnici agricoli si limitarono a cercare di convincere i contadini conduttori di fondi in piano ad adottare l'*òpio* (acero campestre) come ideale sostegno vivo, albero peraltro di cui già il bresciano Agostino Gallo e il trevigiano Giacomo Agostinetti avevano celebrato le virtù raccomandandone la diffusione. Quest'ultimo scrisse che l'oppio non fa frutto, ma stimo sia creato da Dio per il solo sostentamento delle viti, sopra il quale si accomoda molto bene e matura l'uva in eccellenza. Fa rami sodi, che essendo lasciati come ricerca il buon ordine della brusca dura, difendono l'uva dalla tempesta. Delli medesimi arborei si fanno assi da carri, carrozze, perché è duro e prende il liscio dalle ruote. Difatti questa specie arborea sopporta bene i tagli, presenta uno sviluppo vegetativo epigeo e ipogeo contenuto e quindi non entra in forte competizione con la vite che tra l'altro ama molto sole e poca umidità. inoltre il legno di questa essenza rappresentava un buon combustibile per il camino e soprattutto un valido materiale da opera, utile a realizzare

importanti attrezzi domestici e agricoli fra i quali gli zoccoli, la sessola (*gottazza*) e il giogo. Sennonché i consigli dei 'teorici', anche in ordine ad altre problematiche, non erano generalmente molto seguiti dai coltivatori, tant'è che il divario tra teoria e pratica fu raramente tanto accentuato quanto quello verificatosi nel settore dell'agricoltura. D'altra parte, le resistenze al cambiamento dei contadini traevano motivo dal fatto che l'acero era una specie a lento accrescimento e non rappresentava l'unica pianta utile ad altri scopi: ad esempio la corteccia del salice serviva ad alimentare il bestiame, lo stesso legno di salice veniva impiegato nella realizzazione di manici per vari attrezzi in quanto leggero; con l'olmo si facevano i timoni dei carri, le carriole e gli erpici, per non parlare poi del gelso che forniva la foglia destinata al baco da seta e legno per mastelli, botti e altro. A prescindere dal tipo di 'marito' assegnato alla vite, resta tuttavia da chiedersi come un sistema di coltura promiscua, che sullo stesso campo associava cereali, vite e alberi di sostegno, abbia potuto svilupparsi e diffondersi capillarmente attraverso i secoli, nonostante le tre colture si danneggiassero a vicenda in quasi tutti i casi. In fondo poi non erano soltanto i coltivatori a essere fortemente innamorati della piantata. Torquato Tasso nell'*Aminta* scrisse: *veder puoi con quanto affetto e con quanti iterati abbracciamenti la vite s'avvicchia al suo marito.*

8- IL FRIULARO OGGI

Un'evoluzione iniziata da lontano.

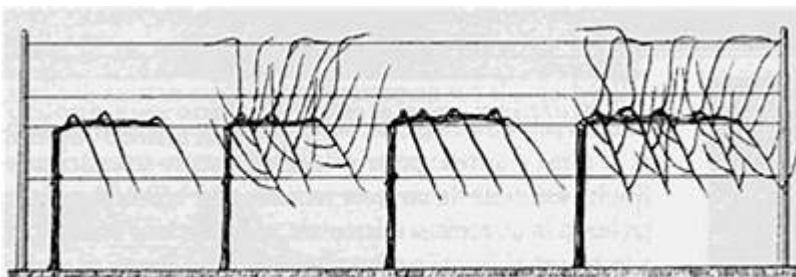
La diffusione del filo di ferro, cominciata già a fine Ottocento, grazie alla zincatura del filo (allora detto galvanizzato) e alla promozione di Tito Poggi, Domenico Lampertico e altri agronomi veneti e piemontesi, rese possibile la nascita di

nuovi tipi di allevamento della vite, come il *Sylvoz* e il *Gujot* descritti nella scheda Forme “nuove” della vite, nonché la trasformazione di quelli vecchi, che generò una sorta di progressiva rivoluzione dei precedenti sistemi con l'intento di ottenere uve di qualità più elevata e a costo più basso. In questo la viticoltura del padovano si dimostrò quasi immediatamente competitiva ed aperta alle innovazioni.

Compare la Belussera

Intorno all'anno 1882 i fratelli Girolamo e Antonio Bellussi di Tezze di Piave, paesetto poco distante da Conegliano, noti per essere stati i primi ad applicare il latte di calce nella lotta contro la peronospora, allo scopo di portare le viti maritate con i tralci uviferi fuori dell'ombra proiettata dai tutori vivi, sperimentarono una nuova forma con cordoni verticali ripiegati orizzontalmente e appoggiati a pali di legno, la belussèra.

Tale sistema tuttavia non funzionò trovandosi in balia del vento. Gli intraprendenti viticoltori allora pensarono di irrobustire il tutto con un alto palo accanto ad ogni sostegno vivo, da dove far partire, in direzione raggiata, sei fili di ferro, quattro dei quali inclinati, con l'intento di reggere i cordoni permanenti obliqui verso l'alto di altrettante viti, ciascuno dei quali a sua volta portante vari capi a frutto ripiegati verso il basso ad archetto, pressappoco come nel cordone *Sylvoz*.



Sylvoz: schema della forma d'allevamento dopo e prima della potatura invernale di anni successivi per completare il cordone permanente (da Ricci, 1968)

Questo sistema, chiamato “a raggi” per la disposizione raggiata dei vignòti, rimase per parecchi anni quasi del tutto ignorato. Quando in seguito se ne venne a conoscenza, una schiera di esperti si scagliò contro quei pochi che lo avevano adottato perché costringeva la vite alla coltura specializzata e all’abbandono della coltura promiscua. Tutto ciò per l’epoca risultava troppo rivoluzionario per i normali viticoltori. I primi agricoltori che seguirono i fratelli Bellussi nella trasformazione a raggi delle proprie viti furono dunque messi all’indice e derisi. Restava il fatto che con il passaggio dalle tirèle bersagliate dalle malattie, ai raggi alti e soleggiati, i raccolti dell’uva raddoppiarono o triplicarono. Così nel breve volgere di anni l’avversione che il *rajo* dei Bellussi aveva incontrato, mutò nel Veneto orientale in un favore quasi morboso. Se le tecniche padovane offrivano il fianco a critiche, i raggi trevigiani a loro volta presentavano difetti tali da renderli sconsigliabili per le viti della provincia di Padova, la cui agricoltura si basava su indirizzi produttivi misti, cerealicolo-vitico, quindi colture promiscue. Anche se nel

tempo l'idea originaria subì delle variazioni migliorative, gli inconvenienti delle belussère non sembravano di poco conto: il costo elevato d'impianto, la vulnerabilità della struttura portante, in caso di rottura anche di un solo filo di ferro, l'impossibilità di trarre prodotto dal sottostante suolo giacché l'intera superficie era dedicata alle viti, la rete di fili impediva la circolazione dei carri, la potatura e la vendemmia dovevano essere fatte con l'aiuto di scale, solo per citare i più importanti. Da qui nacque l'esigenza di un nuovo metodo conciliabile con la necessità di produrre, oltre che uva e vino, anche cereali per far fronte al pagamento del canone d'affitto, senza dover ricorrere a nuovi e costosi impianti, semplicemente modificando le vecchie piantate. Si tratta della forma a *cassón* (cassone) o a rotaie tuttora presente nelle province di Padova, Venezia e Treviso, apparsa la prima volta nel 1905 a San Donà di Piave. Il nome deriva dal fatto che i cordoni delle viti (4 *pié* de vigna alla base del tutore vivo) venivano divaricati trasversalmente, due a destra e due a sinistra e, a una certa altezza, piegati in modo orizzontale e parallelo al filare (per questo chiamato anche a raggi paralleli o a raggi in pianta), sostenuti da pali secchi e da fili di ferro. Essi formavano una specie di binario lungo la piantata a una certa distanza dai tutori vivi per poter meglio beneficiare dell'illuminazione solare. Così facendo l'albero tutore al centro perdeva quasi del tutto ogni funzione di sostegno, ruolo questo affidato a due file parallele di pali secchi distanti 1-2,5 m e a fili di ferro. Per questo in seguito fu tolto. Questa forma ha riscosso larga diffusione tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso sia in pianura che in colle, ma in quest'ultimo caso la distanza tra le due 'rotaie' era ridotta sino a m 0,5. Nel tempo i sostegni vivi, perduta ogni funzione, vennero eliminati permettendo una maggiore illuminazione delle viti. Nella Bassa padovana

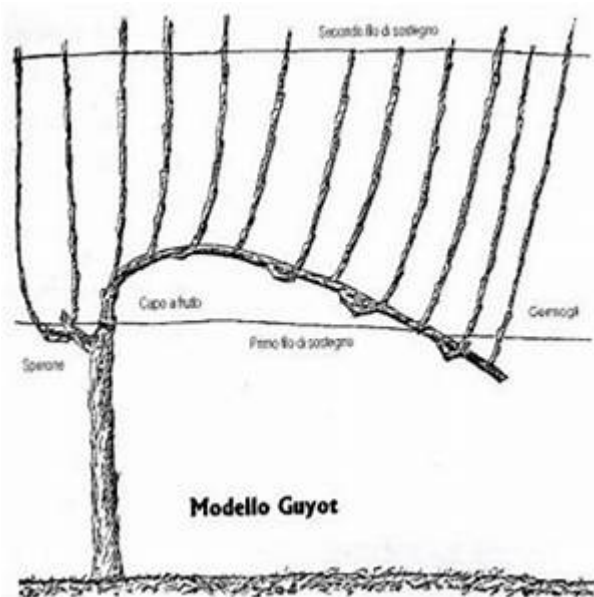
si usavano anche tre linee, una al centro e due ai lati, utilizzando gruppi di 6 viti anziché 4. Il successo del *cassón*, che è durato sino agli anni Cinquanta, è essenzialmente legato alla possibilità di trasformare le vecchie *tirèle*, o comunque le piantate, senza dover ricorrere al completo reimpianto e di mantenere la promiscuità tra viti e colture erbacee. Questa forma, sorta di transizione verso i moderni sistemi, pur non essendo scevra da inconvenienti, ha segnato un significativo progresso in termini di qualità dell'uva, potendo maggiormente beneficiare dei raggi solari e in genere evitare la competizione con il tutore. *Sgiansàre*, *ramàre*, trattare con anticrittogamici (verderame) divenne nel frattempo normale prassi onde evitare i danni provocati dai vari attacchi fungini. Però all'interno del binario era possibile operare soltanto usando gli scomodi irroratori a spalla del tipo Vermorel, detta *Éclair*, o le più capienti *pompe da sgiansàre* (pompe a carrello). Dall'ultimo dopoguerra anche il *cassón* si rivelò obsoleto in quanto non permetteva l'impiego degli atomizzatori, nuove macchine irroratrici, e da questo ebbe inizio la graduale sostituzione anche di questo genere di allevamento e, di conseguenza, delle colture promiscue. Solo allora si misero in pratica le note locuzioni popolari alle quali s'ispiravano i viticoltori "progressisti" che tenevano in maggior considerazione chi più poteva la vite: *cao curto*, *vendemia longa* oppure *fàme pòvera*, o *amico*, *che mi ti farò rico* o ancora *molti pampani*, *poca ua*, corrispondente al detto toscano *fammi povera*, e *ti farò ricco*.

La vite è una pianta sarmentosa che oltre al tutore richiede energiche potature per dare buone e costanti produzioni di uva. Nessuna pianta ha dato luogo a un numero così elevato di assetti quanto la vite, un po' per la sua indole e un po' per la

grande varietà degli ambienti in cui si coltiva. Si possono scegliere forme che raggiungono altezze considerevoli, come le quasi ormai scomparse alberate della Campania, o quelle di pochi centimetri da terra, come l'alberello in Sicilia o Puglia. Le forme innanzitutto dipendono dal numero di òci di ogni tralcio che si lasciano dopo la potatura: così viene scelta la potatura corta se le gemme rimaste topo il taglio sono due o tre, lunga da 4 in su. Le forme discendono anche dalla quantità di tralci, di ogni visèla. La potatura è ricca se complessivamente per ogni pianta sono presenti molte gemme, povera se invece sono poche con conseguente minore quantità di uva prodotta. Un tempo, la regolazione della fruttificazione si legava anche alla frequenza delle potature che, anziché ogni anno come ordinariamente si pratica oggi, poteva avvenire ogni due o anche tre anni. Le forme a potatura ricca e lunga erano quelle che meglio assecondavano la vigoria vegetativa delle piante non ancora innestate e poste in terreni fertili e discretamente umidi, fornendo però uve di scadente qualità. Dopo l'avvento della fillossera, che ha imposto l'innesto su piede americano, la spinta vegetativa delle viti generalmente si è ridotta e di conseguenza anche le dimensioni complessive, in rapporto alla variabile vigoria del portainnesto. Inoltre, con il venir meno dei contratti d'affitto nell'ultimo dopoguerra si è potuto finalmente abbandonare l'obiettivo di produrre il più possibile per onorare gli impegni contrattuali e puntare invece su una migliore maturazione delle uve, eseguendo una potatura moderatamente povera. Tale assioma trovava riscontro nei famosi detti: capi corti e vendemmia lunga oppure fammi povera e ti farò ricco, come già detto. Tra i tanti sistemi di allevamento, che in parte rispondevano a queste finalità, il più noto e attuato in Veneto si dimostrò il metodo a *archéto*, ovvero

il *Sylvoz* di forma a spalliera, espansa, adatta a terreni di pianura, con *vignòto* verticale e orizzontale lungo il filare e 4-6 capi a frutto piegati ad archetto. Trovò diffusione un po' ovunque in pianura dagli anni Quaranta sostituendo vecchie forme in coltura promiscua, con alcune significative varianti, come quella a *ràjo*, a raggio, dove i tralci giovani scendono verticali anziché ad arco, oppure a *rapónto*, a cordone speronato semplice, con i tralci ridotti a spuntoni di 2-3 gemme che corrono lungo un filo di ferro teso tra due pali tutori.

Il *Guyot*, concerne un altro sistema messo a punto da un viticoltore francese, non espanso a potatura lunga ma povera, particolarmente adatto in collina, con il tronco verticale, basso e un capo a frutto di 8-10 gemme e altre varianti, come *alla cappuccina* a due tralci a forma di cuore. Il sesto d'impianto misura m 1,25-1,50 sulla fila e 1,5-2 tra le file. Il *tendón*, sino a pochi anni fa diffusissimo nel quadrato (ad esempio m 3-4x3-4) e una maglia di fili di ferro situata a circa 2 metri da terra,



Un altro tentativo di modernizzare i vecchi modelli di allevamento era stato fatto in precedenza da Carlo Bissinotto, poliedrico personaggio che ha imposto il suo nome a un metodo sperimentato in Polesine, precisamente a Retinella di Loreo, dove ha svolto il ruolo di fattore in un vasto fondo dei conti Papadopoli. Era simile nella formazione al *Guyot* ma con un genere di sostegni morti (canne) e pertichette flessibili piegate ad arco e orizzontali (poco inclinate verso il basso). I tralci venivano tesi perpendicolarmente al filare come nelle pergole. Il sistema del cavalier Bissinotto ha ottenuto molte applicazioni nel Polesine, ma di ciò ora non si trova più traccia.

Il Vin Friularo, Un progetto per il futuro

Questo nostro vin Friularo, ha attraversato i secoli mai mancando di testimoniare la sua pertinacia e con il suo forte carattere. Se dalla *“picina omnium nigerrima”* dell’antichità sino ai recenti riconoscimenti internazionali, esso è giunto in maniera ancora fresca e piena di vigore, lo dobbiamo specialmente a chi nel corso della sua storia ha saputo, pur nell’innovazione, trovare un sapiente bilanciamento con la tradizione.

È questo un segnale importante soprattutto per i giovani che si accostano alla viticoltura, i suoi grappoli stretti ai tralci nelle prime nebbie che conosceranno una maturazione tardiva sono immagine efficace della determinazione di coloro che hanno saputo scommettere sulle uve di Friularo e soprattutto sulla *“comunicazione”* di questo vino che si basa sulla familiarità e che viene trattato dai coltivatori e dagli estimatori alla stregua di un parente, come se fosse una vivente memoria storica. È in questa sede che il Friularo si trasforma, non è più un semplice vino, diventa un progetto, una prospettiva.

I riconoscimenti internazionali come la recente medaglia d’oro all’ AWC VIENNA - INTERNATIONAL WINE CHALLENGE 2018 sono un contributo fondamentale alla presa di coscienza dell’immenso valore di questi millenni di agricoltura. Le soddisfazioni, che giungono copiose, sono il degno coronarsi di un’epopea che ogni coltivatore vede iniziare nella vigna e che proseguendo nel trascorrere delle ore e dei giorni consegna questo vino antico all’affinamento e quindi al futuro. Chi ama il Friularo, non ne ama soltanto le caratteristiche organolettiche o ne valuta il mero aspetto gustativo, egli sa soprattutto che ogni sorso racconta una storia, anzi contiene delle memorie, memorie di acqua, terra e di vino.

BIBLIOGRAFIA

Giacomo Agostinetti. *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattore di villa*, a cura di Ulderico Bernardi e Enzo Dematté, neri Pozza – Regione Veneto, Venezia 1998

Tiziano Beltrame, *Echi di civiltà contadina, glossario dialettale figurato di attrezzi, lavori, termini, usi e modi di dire della Castellana*, ed. del noce, Camposampiero 2009

Angelo Manaresi, *Trattato di viticoltura, edagricole*, Bologna 1951

Guido Trentin, *il sistema di viticoltura "a raggi" nel Padovano*, Tip. Penada, Padova 1913.

Giorgio Bargioni, *La fruttiviteicoltura nel Veronese, in Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'ottocento*, Atti del ii seminario di Storia delle Scienze e delle Tecniche nell'Ottocento veneto, istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1992

Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all'unità*, Banca Commerciale, Milano 1963

Tito Poggi, *La coltivazione del vigneto in pianura*, Biblioteca Agraria Ottavi, Casale Monferrato 1896

Luigi Sormani Moretti, *La provincia di Verona: monografia statistica, economica, amministrativa*, L. Olschki, Firenze 1904.

Giovanni Dalmasso, *Viteicoltura moderna. Manuale pratico*, Hoepli, Milano 1924

Vocabolario tecnico-storico La sapienza dei nostri padri
Accademia Olimpica, Vicenza 2002

Vocabolario metodico-italiano, parte i, Milano 1870

Ciro Pollini, *Catechismo agrario*, Memoria Accademia Agricoltura Commercio ed Arti di Verona, vol. Viii, 1821

Bargioni, *La fruttiviteicoltura nel Veronese*

Carlo Berti Pichat, *istituzioni scientifiche e tecniche ossia corso teorico e pratico di agricoltura*, vol. ii, Unione Tipografico-editoriale, Torino 1866, p. 1244; Giorgio Scarpa, *L'agricoltura*

del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo, ilte, Torino 1963, p. 170.

Antonio Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto. La società italiana moderna e contemporanea*, Franco Angeli editore, Milano 1983

Eugenio Gidoni, *Sulla coltivazione della vite nel Veneto*, «il Raccoglitore», ii serie Vi (1868), p. 5. 14 Pietro Selvatico, Sull'utilità di tener separate le culture nei terreni della Provincia di Padova, «il Raccoglitore», iX (1861)

Sergio Giorato, *Pane, ciliegie e vino bianco. Saggi di storia e cultura del vino nei Monti Euganei*, Biblos, Cittadella 2000

Domenico Rizzi, *L'agricoltore padovano. Almanacco per l'anno 1839*

Paolo Preto, Giovanni Bottari (1758-1814), Dizionario biografico Treccani.

Emilio Sereni, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, einaudi, Torino 1981

Lucio Giunio Moderato Columella, *L'arte dell'agricoltura e libro sugli alberi*, traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Giulio einaudi, Torino 1977

Agostino Gallo, *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri*, Venezia 1603.

Giacomo Agostinetti. *Cento e dieci ricordi*

Sergio Zaninelli, *L'evoluzione della agronomia italiana tra Sette e Ottocento*, in Scienze e tecniche agrarie nel Veneto

dell'Ottocento, istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,
Venezia 1992.

Proverbj della nostra campagna, «il Raccoglitore», V (1856).

Gaio Plinio Secondo, *Naturalis Historia*, Einaudi Bologna 1984.